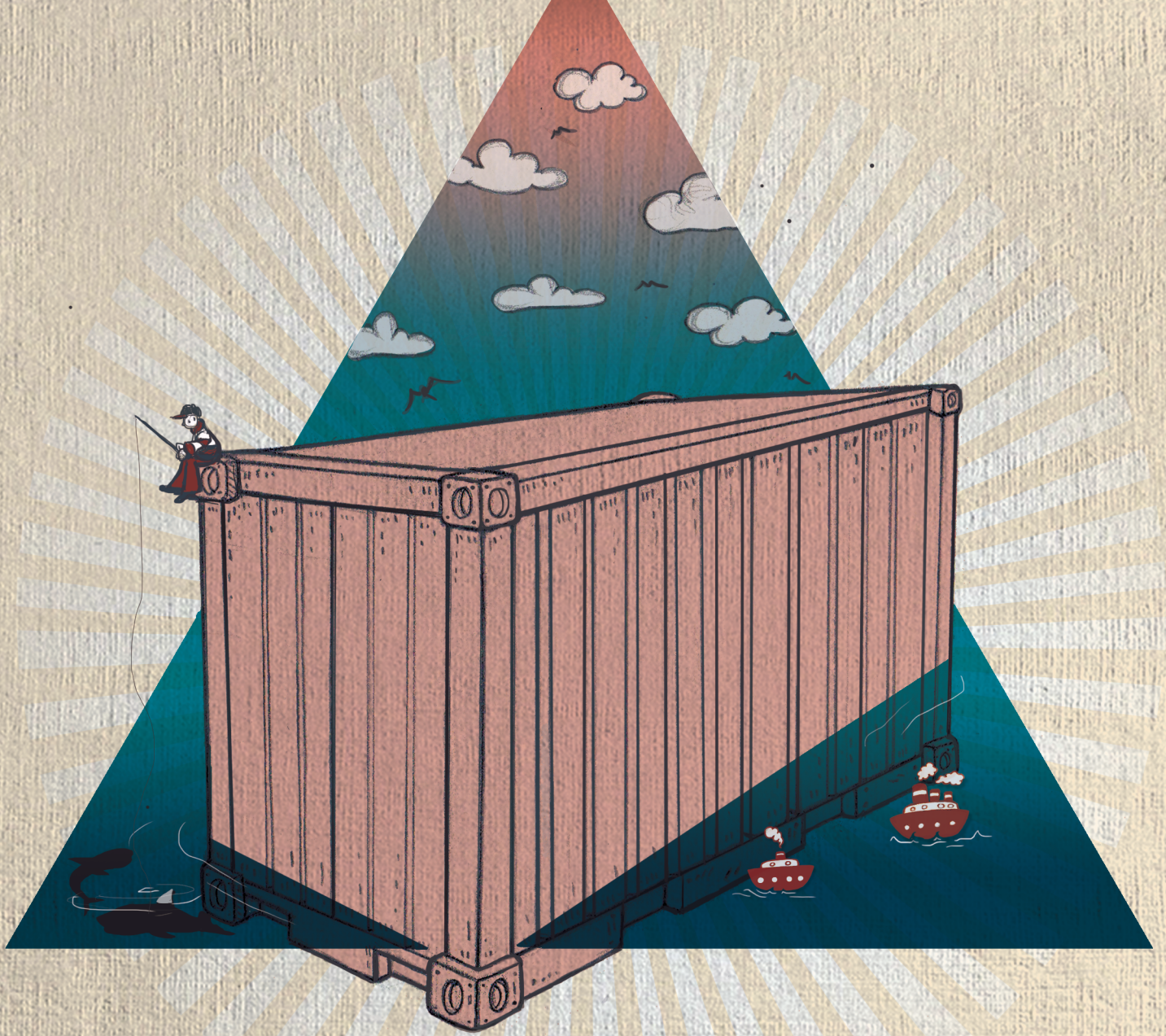


#60 ERA SUPERBA



PORTO DI GENOVA
Piano regolatore portuale
Un futuro da
2 miliardi di euro

GENTE DI MARE
La pesca a Genova
il "giro del pesce"
dal mare alla tavola

LA GRANDE GUERRA
Genova 100 anni fa
La lezione della storia,
il sacrificio dei genovesi

Genova

è tutta da scoprire



E' uscita la nuova edizione di **Guida di Genova**: percorsi, itinerari, video guide, pillole di storia e curiosità, locali e ristoranti, shopping e tempo libero dedicati a **Genova** e alla sua **Provincia**.

www.guidadigenova.it

Editoriale

Porsero è davvero il caso di cambiare vita. Penso alle auto incolonnate a mezzo metro di distanza, che procedono a singhiozzo, compatte. Dai tubi di scappamento si alza un odore innaturale, acre, metallico, lo scarto del motore, la sua logica conseguenza. Ma l'inquinamento non è solo una questione atmosferica. All'interno dell'abitacolo le radio accese trasmettono stupide sviolate amorose senza capo né coda, alternate a notiziari flash che ribattono senza troppa attenzione le agenzie di stampa e a qualche simpatico siparietto fra voci che se la ridono e ti raccontano qualsivoglia idiozia mascherata da curiosità.

Loro sono uno specchio.

Dietro i finestrini degli autobus i volti sembrano disegnati, gli sguardi incantati su insignificanti particolari urbani, dietro alle pupille si srotolano i pensieri del giorno. Il mondo non è così grande come sembra, è tutto là dentro, fra la gola e lo stomaco, ognuno ha il suo, basta e avanza.

Tutto intorno è un perpetuo "play": smartphone e cuffiette, messaggi vocali, social. Vedere la propria terra piangere con il sorriso falso stampato sulle labbra e pensare che forse sì, è davvero il caso di cambiare vita.

La nostra, qui, è basata sulla distrazione. Quello a cui aspiriamo giorno per giorno è distrarci. Io in 30 anni di permanenza non ho ancora capito da cosa amiamo così tanto distrarci. L'unica cosa che ho capito è che questo è un atteggiamento profondamente vigliacco.

I giorni si rincorrono, la vita procede e se sto male c'è il dottore. Per il resto non so nulla di più di quello che basta a sostenere uno scambio debole di battute, ignoro, ma vivo e parlo lo stesso. Che piaccia o no ammetterlo, questa è la nostra civiltà, il nostro tempo, questa è la nostra cultura, questa è la maggioranza. Giovani genovesi, coraggiosi o aspiranti tali, sognatori, illusi e disillusi, arrabbiati o intorpiditi. Troviamo la forza, perché forse è davvero giunta l'ora.

Con affetto,
Gabriele Serpe



DIRETTORE

Gabriele SERPE

EDITORE

Associazione Culturale Pirri

AMMINISTRAZIONE

Manuela STELLA

Marco BRANCATO

GRAFICA

Constanza ROJAS

Valentina SCIUTTI

HANNO COLLABORATO

Simone D'AMBROSIO, Claudia DANI

Daniele CANEPA, Bruna TARAVELLO,

Chiara BARBIERI, Nicola GIORDANELLA,

Gianni MARTINI, Gigi PICETTI,

Gianluca NICOSIA, Daniele AURELI,

Nicoletta MIGNONE, Emiliano BRUZZONE,

Diego ARBORE, Andrea GIANNINI

COMMERCIALE

Annalisa SERPE

(commerciale@erasuperba.it)

STAMPA

Tipografia Meca

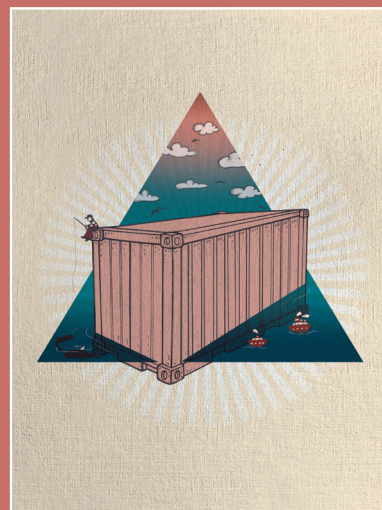
CONTATTI

www.erasuperba.it

redazione@erasuperba.it

ERA SUPERBA

Autorizzazione tribunale di Genova registro stampa n 22/08



IN COPERTINA

// "PORTO, IL FUTURO" //

a cura di Constanza ROJAS

INDICE

4. brevi da erasuperba.it //

Federalismo demaniale

Amt e TPL

Cornigliano, Strada a Monte

"Genova Sicura"

Il futuro di Amiu

Ex mercato corso Sardegna

7. polis, critica politica //

La scuola e il voto

9. inchiesta //

Porto, futuro da 2 miliardi di euro

16. focus //

Parchi liguri

18. intervista //

Ex-Otago

21. lettere dalla luna //

23. inchiesta //

La pesca a Genova

27. storia //

La Genova della Grande Guerra

30. focus //

Ludopatia

32. focus //

Zelenkovac

34. una storia, una foto //

Panta Rei

35. intervista //

Alessandro Gandolfi

36. il peso dell'impercepibile //

Teatri di disinteresse

governativo

37. l'angolo di gianni martini //

La canzone d'autore

39. parla come mangi & "vino veritas" //

Trofie alla Carlofortina

Muscoli ripieni

Vermentino di Gallura

40. agenda eventi //

FEDERALISMO DEMANIALE

passaggio gratuito di beni dallo Stato a Tursi



Tra dati confusi e risposte abbozzate, Comune e Demanio hanno celebrato a Genova

l'ennesima tappa del passaggio gratuito di una quantità non meglio definita di immobili dalla proprietà statale a Palazzo Tursi. Tutto parte dalla famosa legge del Federalismo Demaniale con cui il Comune ha chiesto allo Stato 120 beni tra gallerie antiaeree, sedimi stradali, camminamenti militari utili per il completamento di svariate operazioni di riqualificazione urbanistica. Di questo elenco, solo 24 voci hanno già cambiato proprietario. In parallelo gli uffici di Tursi seguono anche il percorso che porta all'acquisizione gratuita di altre strutture sempre di proprietà del Demanio statale ma di rilevanza storica, artistica e culturale, poste sotto la tutela della Sovrintendenza. Stiamo parlando, ad esempio, del sistema dei Forti e della cinta muraria genovese, dell'ex Caserma Gavoglio, dei Magazzini del Sale fra via Sampierdarena e Lungomare Canepa e dell'ex Casa del Soldato a Sturla. Per diventare di proprietà comunale, tuttavia, questi beni hanno necessità di un progetto di valorizzazione articolato con relativo impegno finanziario. E, al di là della propaganda di rito, resta ancora tutto da capire con quali risorse il Comune valorizzerà e manterrà il nuovo patrimonio immobiliare. Ad oggi infatti, fra federalismo demaniale tout court e beni vincolati dalla Sovrintendenza, il Comune non è in grado di fornire dati certi né dal punto di vista del totale degli immobili che passeranno a Tursi né riguardo una stima del loro valore complessivo pre e post valorizzazione. //



AMT E TPL LA 'VIA CRUCIS'

4 in pagella alla Regione Liguria



Aun anno e mezzo dalle promesse fatte da Claudio Burlando dopo le famose 5 giornate di sciopero del 2013 ("il polpo è cotto", scrisse il governatore su Twitter), poco o nulla è cambiato. La nuova rete su gomma - nove realtà territoriali in un unico bacino regionale gestito dall'Agenzia Unica per il trasporto pubblico - sarebbe dovuta circolare già da gennaio 2015, ma ad oggi non è neanche partita la gara. L'Agenzia

è stata istituita l'estate scorsa con mesi di ritardo rispetto ai programmi, e solo nel momento in cui scriviamo arriva il primo bando per la manifestazione di interesse che dovrà chiudersi il 31 luglio. Ci saranno aziende pronte a partecipare? Staremo a vedere, solo a quel punto partirà il bando di gara. Intanto il futuro di Amt è in bilico, si va verso la proroga del contratto di servizio, ma il Comune non intende versare un euro in più rispetto al 2014 e senza il bilancio in ordine l'azienda non parteciperà alla gara regionale. Incessanti le voci che vorrebbero il sindaco Marco Doria addirittura intenzionato a gettare la spugna e a mettere Amt in liquidazione. In questo scenario, che non dovrebbe creare eccessivi problemi per i lavoratori che verrebbero riassunti dal nuovo gestore regionale, resterebbe però da capire che cosa succederebbe al servizio qualora il bacino unico non dovesse entrare in funzione nemmeno nel gennaio 2016, possibilità da non escludere se consideriamo fin qui la pessima gestione della questione da parte di Piazza De Ferrari. //



GENOVA SICURA, FONDI DA ROMA 419 milioni per il dissesto idrogeologico



Federalismo demaniale, beni a titolo gratuito dallo Stato al Comune: ci sono anche i Forti e la Gavoglio. Il lungo iter per il passaggio di beni dal Demanio al Comune arriva all'epilogo, ma il Comune non è in grado di fornire dati certi né dal punto di vista degli immobili né riguardo una stima del loro valore. E i progetti di riqualificazione sono ancora una chimera... (foto di Diego Arbore).



CORNIGLIANO STRADA A MONTE il progetto guidato da Italia Nostra



Nella delegazione di Cornigliano, dopo l'apertura della Strada a Mare avvenuta lo scorso 7 febbraio, si è assistito quasi contemporaneamente, per iniziativa della sezione genovese di Italia Nostra, anche all'apertura della strada a Monte. Non si tratta di una nuova opera di asfalto e cemento ma un percorso inedito, dai Giardini Melis su per Via Cervetto e Via Tonale, attraverso una sorta di arteria lungo la quale visitare le ville che le famiglie nobili

genovesi costruirono soprattutto dal 1500 in poi, quasi obbligati in ragione del prestigio che la città aveva assunto nel mondo allora conosciuto. Ville cinque-seicentesche dai nomi blasonati come quelli dei palazzi del centro: Cattaneo, Durazzo, Serra, Dufour, Raggio, Spinola, costruite spesso dagli stessi architetti che firmarono i più noti palazzi cittadini. Italia Nostra, in collaborazione con la Pro Loco Cornigliano e con Associazione Dimore Storiche (all'interno della quale è sorto il Consorzio proprietari delle ville) è da almeno un decennio che ha puntato l'attenzione su questa zona, grazie anche alla caparbia passione di alcuni addetti ai lavori ai quali non è sfuggita occasione per segnalare come si stesse gettando via una porzione di territorio dalle caratteristiche architettoniche forse uniche. Con un lavoro accurato e puntuale sono state catalogate tutte le residenze, in alcuni casi si sono avviati i primi lavori di restauro, provvedendo alla realizzazione di un percorso che sarà guidato tramite l'installazione di pannelli descrittivi e la pubblicazione di una mappa delle ville. //

Erasmus D'Angelis, responsabile della struttura di missione contro il dissesto idrogeologico e per lo sviluppo delle infrastrutture idriche all'interno del progetto "Italia Sicura", ha fatto il punto sui lavori che da qui a fine novembre 2021 dovrebbero mitigare definitivamente i rischi da dissesto idrogeologico in città e non solo.

Un ammontare che viene stimato attorno ai 419 milioni di euro, di cui 379 di risorse statali e 40 di fondi del Comune, per un totale di 15 cantieri che entro la fine dell'anno partiranno in tutta la Città Metropolitana. Due sono i cantieri già partiti (scolmatore del Fereggiano e seconda parte della copertura del Bisagno dalla Questura a corso Buenos Aires), mentre altri 13 dovrebbero secondo i programmi essere avviati entro la fine dell'anno. Con il completamento del rifacimento della copertura del Bisagno (fine del secondo lotto entro maggio 2017, cantieri del terzo lotto aperti entro il 2015 per una durata dei lavori attorno ai 3 anni) si arriverà a una portata di 850 metri cubi al secondo con un metro di spazio tra il pelo dell'acqua e la copertura, e 950/1000 metri cubi in situazione di pressione (l'ultima tragica alluvione ha toccato i 1100 metri cubi al secondo, ndr). Con lo scolmatore del Bisagno, la cui gara dovrebbe concludersi tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, la portata dovrebbe essere in grado di affrontare anche la piena duecentennale che il piano di bacino prevede in 1300 metri cubi al secondo. Genova spera. //

IL FUTURO DI AMIU

nuovo piano industriale, chi paga?



La domanda è sempre la stessa. Chi troverà i 150 milioni che nei prossimi 5 anni serviranno a dare concretezza al nuovo piano industriale di Amiu? È evidente che le risorse pubbliche non possano bastare per le innovazioni tecnologiche necessarie a far ripartire il ciclo dei rifiuti a Genova bruscamente interrotto con la chiusura della discarica di Scarpino e trasformare la partecipata del Comune di Genova da società di servizi a vera e propria società industriale. Nella tanto discussa delibera sulla razionalizzazione delle società partecipate, come d'altronde già previsto nella delibera di novembre 2013, si fa esplicitamente riferimento all'ingresso di un partner privato: le modalità, però, restano tutte da discutere, la delibera stessa volutamente non entra nello specifico e nel caso di Amiu è utile più che altro per prendere tempo e tenere buoni i sindacati. Intanto, il piano di Amiu, oltre a voler mettere la parola fine ai problemi di stabilità e percolato in discarica, prevede la realizzazione di un nuovo lotto di discarica che verrà inevitabilmente battezzato Scarpino 3 ed entrerà esclusivamente in servizio per le frazioni residuali di rifiuti non recuperabili. Il progetto, soprattutto in vista di una potenziale estensione del servizio di Amiu a tutto il bacino della Città Metropolitana, punta ad ottenere la disponibilità di oltre 1,3 milioni di metri cubi di nuovi spazi. Ma se non verrà risolto il nodo economico, tali provvedimenti rimarranno sulla carta e i nostri rifiuti continueranno ad essere spediti fuori regione. //

EX MERCATO CSO SARDEGNA

si va verso la gara pubblica?



Secondo quanto trapelato nei corridoi di Palazzo Tursi, l'accordo tra Comune di Genova e Rizzani de Eccher per la conclusione dell'annosa trattativa sui risarcimenti dei mancati lavori all'ex mercato di corso Sardegna si può considerare praticamente concluso. Non è ancora dato sapere quali siano i termini dettagliati su cui si metterà fine alle ostilità ma sicuramente al colosso friulano dell'edilizia verrà corrisposto un corposo indenniz-

zo da parte delle casse pubbliche (comunque di molto inferiore agli 11 milioni richiesti inizialmente dalla società) per aver dovuto dire addio al progetto di riqualificazione dell'area in seguito ai forti vincoli urbanistici imposti dopo l'alluvione del novembre 2011, ad appalto già da tempo assegnato.

Certo è che, dopo che avrà finalmente concluso questa partita, l'amministrazione potrà una volta per tutte dedicarsi al futuro di questo spazio ormai da troppo tempo abbandonato.

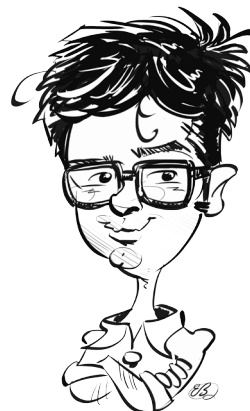
Ha perso quasi definitivamente quota l'ipotesi fortemente voluta dal Municipio di riqualificazione temporanea con l'abbattimento di alcuni edifici non vincolati affacciati su via Varese e l'idea di realizzazione di una nuova piazza pubblica.

«Dal momento stesso in cui arriverà la firma dell'accordo con la Rizzani de Eccher – assicurano a Tursi – lavoreremo per la pubblicazione del nuovo bando per la riqualificazione dell'area». Una riqualificazione che sarà definitiva ma che, essendoci di mezzo una gara pubblica, non potrà certo avvenire in tempi brevissimi. //



Polis

critica politica



a cura di Andrea GIANNINI

Nella prima parte del nostro percorso, abbiamo discusso della possibilità di intervenire per regolamentare il mondo dell'informazione. A questo punto dovremmo occuparci del secondo punto che avevo giudicato rilevante al fine di rendere consapevole la partecipazione democratica: la scuola. Tuttavia, prima di entrare in argomento, occorrerà assicurarci di avere ben compreso perché l'educazione scolastica sia così rilevante, al contrario di altri aspetti. Quando ho trattato dei problemi connessi con i media, non ho dovuto sprecare parole per convincervi di quanto fosse centrale questo punto per la vitalità di una democrazia: e anche se ce ne fosse stato bisogno, dovrebbero essere bastate le argomentazioni, ben più autorevoli, di Marcello Foa nel numero scorso. È chiaro, infatti, che il principio stesso della "democrazia" (comunque la si intenda) non sopravvive, se manca la formazione autonoma del pensiero da parte del libero cittadino e se qualcuno detiene il potere di condizionare l'informazione, detiene evidentemente anche il potere di condizionare la politica stessa. Per concordare su questo punto non occorre grande sforzo.

Si potrebbe dubitare, tuttavia, che la scuola abbia effettivamente altrettanto potere di incidere sulla formazione di un giudizio politico. In fin dei conti circolano le visioni più disparate, a seconda delle diverse esperienze che ciascuno di noi ha fatto: c'è chi a scuola pensava soprattutto a prendere bei voti; chi non ha apprezzato niente di quello che ha dovuto studiare, e magari non vedeva l'ora di andare a lavorare; c'è chi si è innamorato di questa o di quella materia; e infine c'è chi ritiene che la scuola dovrebbe fornire soprattutto "strumenti", come l'inglese e l'uso del computer. Tutti questi percorsi personali potrebbero condurre ad un'identica obiezione: che c'entra la scuola con l'espressione del voto? Bello o brutto che sia quello che si fa (o che si potrebbe fare) in classe, in che modo questo dovrebbe incidere sullo sviluppo della vita politica di un paese? Il discorso che sto cercando di affrontare non

vuole andare verso la solita banale raccomandazione di un maggior studio della storia e dell'educazione civica.

Finora, in questa rubrica, ci siamo preoccupati, se non proprio di definire, almeno di porre il problema di quella che tutti vorremmo fosse una "buona informazione": ossia la correttezza con cui riceviamo le notizie. In altri termini, finora ci siamo concentrati solo sul lato dell'offerta, trascurando il lato della domanda. Non è sufficiente parlare di libertà di stampa, di correttezza deontologica del singolo giornalista o – nelle riflessioni più evolute – della sua competenza specifica, se non si tiene presente il ruolo svolto da chi consuma l'informazione, che con le sue scelte potrebbe orientare il dibattito. Perché ciò avvenga, però, occorre che l'individuo non sia completamente appiattito su quello che televisioni, giornali e internet gli vomitano addosso ogni giorno, ma che svolga un ruolo attivo, filtrando, ricercando e soppesando le informazioni ricevute. È qui che la formazione scolastica assume un ruolo centrale, perché è solo attraverso la scuola che si può promuovere il principio fondamentale per maturare un'autonomia di giudizio: lo sviluppo del pensiero critico.

È del tutto inutile parlare dei meccanismi dell'informazione, se poi non è chiaro il punto principale: la migliore informazione è il nostro desiderio di capire le cose, che in democrazia è anche una responsabilità. La scuola dovrebbe servire precisamente a porre le basi per un esercizio critico, diffidente e consapevole del pensiero, come principio della libertà individuale, ma anche come base della partecipazione politica.

Al confronto assumono un rilievo inferiore tanto l'istruzione universitaria, perché riguarda un sapere specialistico, quanto la cultura e i valori d'origine, perché costituiscono un terreno su cui non si può intervenire dall'esterno. Al contrario è giusto chiedersi come la scuola dovrebbe essere organizzata per promuovere il buon funzionamento della democrazia: l'unica vera "riforma" di cui avremmo bisogno. //



Otto
chocolates

Cioccolato Monorigine Perù Biologico, Fairtrade e Senza Glutine



Cerca e gusta Otto Chocolates

www.ottochocolates.com

Assaggia, scatta e condividi la dolcezza



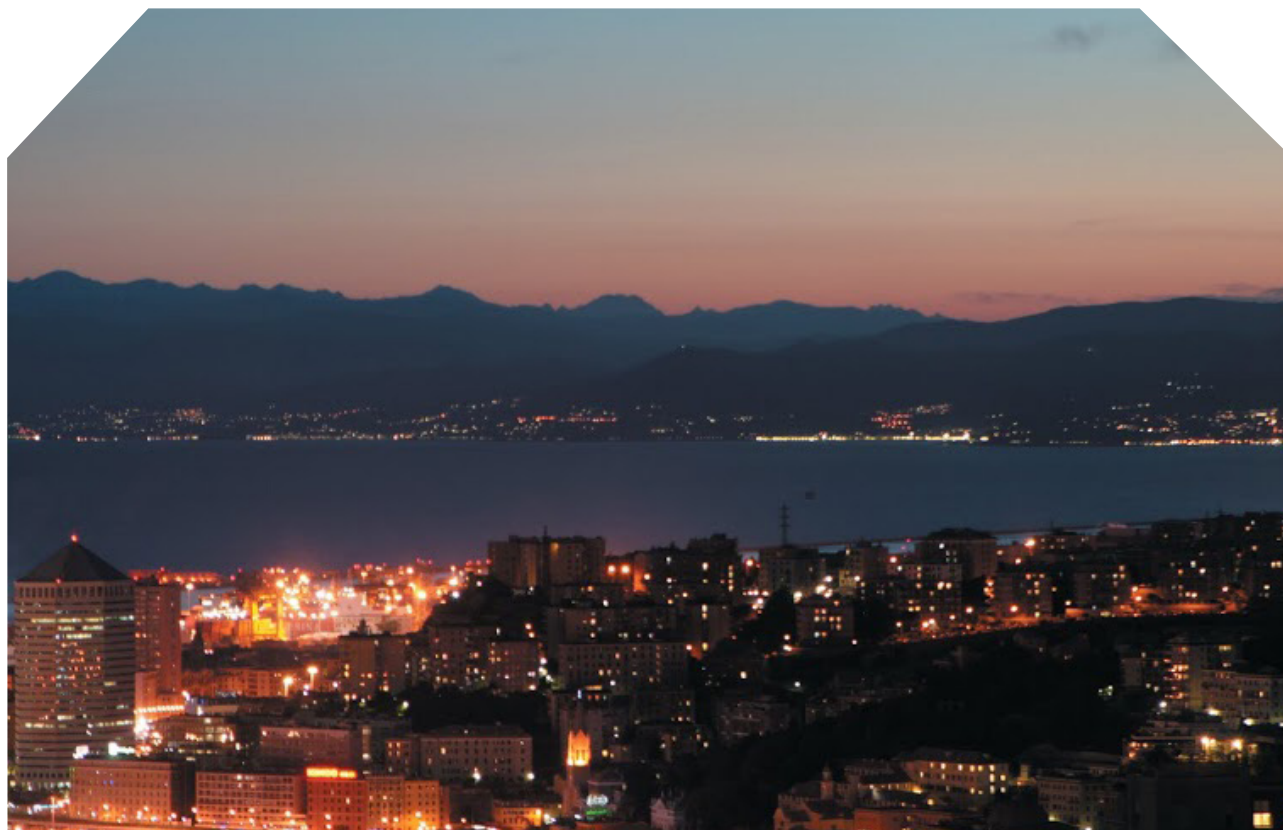
#ottochocolates

Otto & Co. S.r.l. Via Bernardo Castello 17R 16121 Genova - ITALY

PORTO: UN FUTURO DA 2 MILIARDI DI EURO

il nuovo piano regolatore portuale, il gigantismo navale, i numeri e il confronto con i porti del mediterraneo e del nord europa

di Simone D'Ambrosio



▼
Il nuovo Piano Regolatore Portuale da 2 miliardi di euro disegna il futuro del Porto di Genova. Un cambio di rotta necessario per restare al passo con navi sempre più grandi e porti sempre più efficienti

1 grandi cambiamenti urbanistici che disegnano la Genova del futuro non riguardano solo il cuore della città. Quasi in parallelo al nuovo Puc, di cui abbiamo già avuto modo di parlare approfonditamente in passato, negli scorsi mesi è stato presentato il nuovo Piano Regolatore Portuale (PRP). Una sorta di lascito del presidente dell'Autorità portuale, Luigi Merlo, giunto ormai a fine mandato. Si tratta di un progetto

complessivo sull'ordine di grandezza dei 2 miliardi di euro e che potrebbe essere trapiantato nella sua interezza intorno al 2030. Il processo che porterà all'approvazione della bibbia delle linee guida per lo sviluppo del porto di Genova è ancora molto lungo e articolato. In queste pagine proveremo a raccontarvi nella maniera più semplice possibile come sta il nostro porto e come l'Autorità portuale vorrebbe che fosse nel futuro.

Sembra quasi di dire un'ovvietà scrivendo che senza il porto Genova morirebbe. Da qui a capire come, invece, dal suo primo e più caratterizzante motore economico-commerciale la città possa rinascere, il cammino è molto lungo. Anche perché, per troppi anni, tutto quello che accadeva oltre il lungomare è sempre stato visto come qualcosa d'altro, di assolutamente slegato dal resto della vita urbana. E la sfida del nuovo PRP è proprio questa: ricreare una simbiosi tra Genova e il suo porto, non solo a livello ideale ma anche fisico, facendo tornare cittadini e turisti a camminare nel cuore del fronte del mare, allargando a tutto (o quasi) il territorio il riuscito esperimento del Porto Antico. Certo, allora i soldi c'erano e, anche grazie ai grandi eventi, le casse pubbliche erano piuttosto rigogliose (vedi Era Superba #59). Adesso, invece, pensare di recuperare 2 miliardi di euro di soldi pubblici sembra ben più di un'utopia. Eppure a crederci sono in molti.

COS'È IL PIANO REGOLATORE PORTUALE?

Il PRP altro non è che lo strumento previsto per la pianificazione portuale, ossia quel documento che ogni Autorità portuale, organo di governo di emanazione statale, dovrebbe adottare per decidere le linee future di sviluppo dal punto di vista economico-commerciale ma anche e soprattutto infrastrutturale.

«Genova – ci racconta il professor Francesco Parola, docente di Economia marittima e portuale all'Università di Napoli "Parthenope" e membro di Porteconomics – è un esempio piuttosto virtuoso da questo punto di vista. La riforma che riguarda le Autorità portuali è del '94 e già nel 1999 era stato presentato il primo piano regolatore del nuovo corso, approvato poi nel 2001 grazie alla lungimiranza dell'allora presidente Gallanti». Si trattò di una sorta di riscatto di tutta la portualità genovese che decise di fare sistema per uscire dalla sofferenza e dalla crisi degli anni precedenti. «I risultati si videro subito: da una movimentazione di poche centinaia di migliaia di contenitori, Genova arriva all'inizio del nuovo millennio ad abbattere il muro di 1,5 milioni di container». Merito non tanto, o non solo, del primo piano regolatore quanto della stessa riforma che consentiva

l'ingresso ufficiale dei privati nelle operazioni di banchina. Tuttavia, dopo aver recuperato velocemente il gap, nel 2001 la crescita si arresta di colpo. «Eravamo ancora in una fase positiva dell'economia nazionale e internazionale – ricorda Parola – ma a Genova non si riuscì a trovare lo slancio necessario per guardare oltre. In particolare, venne pagata l'estrema lentezza nella concretizzazione delle innovazioni previste dal piano regolatore. Si pensi, ad esempio, a Calata Bettolo, della cui riqualificazione si parlava già nel 2001: i lavori erano sul punto di partire nell'estate del 2006 e, invece, non credo che riusciremo a vedere nulla di terminato prima del 2018. Poi, naturalmente, non vanno dimenticate tutte le vicende legali che hanno riguardato l'ex presidente Giovanni Novi e le lungaggini per l'assegnazione di alcuni spazi che, ad esempio, hanno procrastinato eccessivamente l'arrivo a Genova di clienti molto importanti come Msc». Ecco, dunque, che il primo piano regolatore del nuovo millennio, quello attualmente vigente, non sarà definitivamente completato prima di una ventina di anni dalla sua nascita. «Il problema è che gli investimenti sulle infrastrutture sono critici perché impiegano grandi risorse economiche e finché non sono completati nella loro interezza è quasi come se non fossero neanche iniziati. Così, l'utilità che ne deriva si può sprigionare solo per grandi step e piuttosto separati nel tempo fra loro».

Ad ogni modo, con gli anni duemila lo sviluppo del porto inizia a delinearsi in maniera più ordinata, individuando tre principali aree contenitori tra calata Bettolo e Sanità, il Multipurpose di Messina e la penisola di Voltri. Senza naturalmente dimenticare la parte turistico-attrattiva sostanzialmente concentrata nella riqualificazione del Porto Antico.

Ma perché, allora, realizzare un secondo piano regolatore se quello precedente non è ancora stato portato a termine? La risposta arriva direttamente dal presidente uscente di Autorità portuale, Luigi Merlo: «Il PRP vigente prevedeva l'ingresso in porto di navi al massimo da 4 mila, 5 mila Teu (un Teu, o unità equivalente a venti piedi, corrisponde a un container standard lungo poco più di 6 metri e con una capacità di circa 40 metri cubi – ma esistono anche container da 2 Teu,

▼
Il porto di Genova, con i suoi 22 km è uno dei più grandi del Mediterraneo, ha raggiunto nel 2014 i 2,2 milioni di container. Il terminal Msc del porto di Anversa, nel Nord Europa, movimentava da solo oltre 4 milioni di container



ndr). Oggi, invece, nel nostro porto scaricano navi da 14 mila Teu e la tendenza per il Mediterraneo è quella di arrivare presto almeno ai 20 mila Teu. Ciò vuol dire navi da 400 metri di lunghezza e 60 di larghezza, mentre prima eravamo abituati a portacontainer tra i 250 e 280 metri».

Il fenomeno del gigantismo navale, oltre che con le innovazioni tecnologiche che hanno consentito di realizzare navi sempre più lunghe con profondità di pescaggio (parte della nave che rimane immersa sotto il pelo dell'acqua) sempre più ridotte, si spiega con nuove alleanze trasportistiche strategiche con cui le grandi compagnie commerciali hanno scelto di affrontare la crisi e l'aumento del costo del petrolio.

Per non rimanere fuori dai giochi, dunque, Genova ha bisogno di rinnovare sensibilmente le proprie infrastrutture, offrendo maggiori spazi di manovra e attracchi più semplici.

IL PORTO DI GENOVA IN EUROPA

Nel 2014, secondo i dati riportati dallo stesso Merlo, il porto di Genova ha aumentato i propri traffici merci del 10% rispetto all'anno precedente, giungendo alla movimentazione complessiva di quasi 2,2 milioni di Teu. Una crescita confermata anche nel primo trimestre del 2015. Viene così



consolidato il secondo posto nella graduatoria dei porti italiani, la cui leadership è saldamente in mano a Gioia Tauro che, tuttavia, l'anno scorso si è fermata poco sotto i 3 milioni di container movimentati (superati invece nel 2013). Terzo posto per La Spezia, unica altra realtà italiana a sette cifre, con i suoi 1,3 milioni di Teu.

«Il porto di Genova – sostiene Merlo – può essere considerato quello che ha avuto la maggior crescita negli ultimi anni in Italia e in Europa, almeno per quanto riguarda i dati più significativi. Abbiamo realizzato opere infrastrutturali molto importanti come il dragaggio (scavo dei fondali, ndr) di 3,5 milioni di metri cubi di materiale, conferito poi nelle calate Bettolo, Ronco e Canepa. Grazie a significativi investimenti dei privati, possiamo scaricare navi con container che arrivano fino a 22 metri di altezza». Ma non basta. «Nel giro di 7, 8 anni – azzarda il presidente – potremmo tranquillamente arrivare a una movimentazione di 3 milioni di container: a struttura portuale invariata, però, significherebbe una paralisi totale non solo del porto ma, probabilmente, anche di tutta la città, quantomeno dal punto di vista trasportistico e della viabilità».

Dunque, per restare al passo della concorrenza, Genova deve per forza di cose guardare oltre al piano regolatore degli anni 2000, non

ancora completato. Anche perché se in Italia il confronto è solo con Gioia Tauro, i cui dati peraltro sono influenzati anche dal cosiddetto “trasbordo” (scarico di un container da una nave, passaggio a terra e ricarico su un'altra porta contenitori), la musica cambia quando guardiamo al Mediterraneo e all'Europa.

All'interno del mare nostrum, la Superba si difende ancora discretamente restando nella top-ten della movimentazione di contenitori (nel 2014 la leadership spetta ai due porti spagnoli di Algeciras e

Valencia hanno avuto una crescita formidabile: proprio Valencia che aveva una movimentazione pari a circa il 60/70% di quella di Genova, oggi ne ha il doppio. Genova paga molto il fatto di essere un porto di transito: il contenitore viene scaricato e resta chiuso, la merce non lascia molto valore sul territorio perché Milano è molto vicina e le lavorazioni vengono fatte direttamente nel mercato di destinazione. Ultimamente si stanno affacciando sul mercato in maniera molto concorrenziale l'Egitto e il Marocco, anche se più che per

“Nel Mediterraneo il porto di Genova (2,2 milioni di container) è fra gli scali più importanti. La leadership spetta ai due porti spagnoli di Algeciras (4,5 milioni) e Valencia (4,2 milioni)”

Valencia, rispettivamente con 4,5 e 4,2 milioni di container) ma perde terreno da rivali storiche e da realtà emergenti come Port Said (Egitto, 4,1 milioni di container), Ambarli (Turchia, 3,4 milioni), Tangeri (Marocco, 3,1 milioni) e Malta (2,5 milioni stimati).

«Storicamente – analizza il prof. Parola - Genova e Marsiglia (1,1 milioni di contenitori nel 2014, ndr) sono stati i due porti principali del Mediterraneo ma negli ultimi anni Barcellona (1,8 milioni, ndr) e Va-

Genova rappresentano soprattutto un elemento di disturbo per altri porti italiani di trasbordo come Gioia Tauro, Taranto e Cagliari».

Ben differente è la situazione se si allarga il campo d'azione oltre il Mediterraneo verso l'Europa del Nord. Qui, padroni incontrastati, troviamo i tre grandi porti di Rotterdam (Olanda, 12,3 milioni di contenitori nel 2014), Amburgo (Germania, 9,7 milioni) e Anversa (Belgio, 8,9 milioni): Genova si trova al 16° posto, dietro anche a Brema (Ger-

mania, 5,7 milioni), Felixstowe (Inghilterra, 3,7 milioni), Pireo (Grecia, 3,5 milioni), Le Havre (Francia, 2,5 milioni) e San Pietroburgo (Russia, 2,4 milioni).

«Il nord Europa è un altro pianeta – conferma il prof. Parola – perché ha una scala enormemente superiore sia a livello di movimentazione container che di progetti di sviluppo infrastrutturale. Basti pensare a Rotterdam con il Maasvlakte 2 – progetto faraonico (2,9 miliardi di euro, ndr) di potenziamento esponenziale del porto fluviale olandese finanziato dalla Banca europea degli investimenti – si punta a passare dagli odierni 12 milioni di Teu a una capacità di 30 milioni, nel giro di circa 15 anni. Certo, il vantaggio della collocazione geografica fa molto: non ci sono Alpi e Appennini da superare e, soprattutto, la merce può essere trasportata via fiume (oltre il 40% mentre il 20% dei trasporti viene effettuato via treno e il restante 40% con camion) con chiatte dalla capacità di 400, 500 container l'una. Qualcosa di simile avviene anche ad Anversa, il cui porto è stato creato svuotando la sponda destra della Schelda: ora, il piano di sviluppo (1,6 miliardi, ndr) prevede di passare alla sponda sinistra. Qui Msc, il secondo armatore del mondo, ha il terminal dedicato più grande in assoluto che, da solo, muove tutto il traffico contenitori della Liguria, ossia circa 4 milioni di Teu».

I GRANDI TEMI...

Vediamolo, allora, più da vicino questo nuovo piano regolatore che dovrebbe consentire a Genova di fare il grande salto di qualità e, se non certamente raggiungere i livelli dei grandi porti del Nord Europa, quantomeno non perdere il treno delle grandi navi.

Partiamo da una cifra. Due miliardi di euro, gli oneri stimati per realizzare complessivamente il nuovo PRP, compreso il riassetto del waterfront attraverso il Blue Print di Renzo Piano (vedi Era Superba #56) che non affronteremo in queste pagine ma che porterà con sé importanti innovazioni infrastrutturali come il tombamento dell'area del Duca degli Abruzzi che consentirà l'espansione dei cantieri delle riparazioni navali (che oggi hanno un indotto di circa 3500 lavoratori) e che ospiterà la nuova torre piloti.

L'intervento più significativo, dal punto di vista infrastrutturale, ri-

«Il Nord Europa è un altro pianeta, ha una scala enormemente superiore rispetto al Mediterraneo sia a livello di movimentazione container che di progetti di sviluppo infrastrutturale»

guarda la costruzione di una nuova diga foranea che verrà spostata più verso mare di 500 m rispetto alla barriera attuale e si porterà via metà dei finanziamenti necessari (1 miliardo per 8 anni di lavoro). A ciò si aggiungeranno gli interventi per la realizzazione di un nuovo ingresso per le grandi navi a Ponente (250 milioni di euro, 3 anni di lavoro), in zona Sampierdarena. Di conseguenza, il PRP prevede la creazione di bacini di evoluzione (ovvero specchi acquei di manovra delle navi) molto più ampi di quelli odierni.

«Questo – sostiene Parola – è il vero elemento innovativo del nuovo piano regolatore portuale di Genova. Fino al 2010 tutti i piani di sviluppo sono stati “di terra”, con riempimenti e svuotamenti, il nuovo PRP invece ha come elemento centrale un nuovo assetto delle infrastrutture marittime: ingressi da Ponente e da Levante molto potenziati, spostamento della diga, sviluppo lineare delle banchine e ottimizzazione e ingrandimento dei tre poli contenitori».

Le banchine cambieranno da una conformazione a pettine a un'impostazione sempre più lineare per favorire l'ingresso delle grandi navi che hanno bisogno di scali semplici e rapidi. «È meglio avere 2,2 km di banchina lineare – spiega Parola – piuttosto che 5 km di banchina frastagliata, tipica di un vecchio sistema di concepire i porti, come vediamo a New York o nella parte vecchia di Rotterdam». Questa rivoluzione riguarderà principalmente il bacino di Sampierdarena, con l'entrata in funzione di calata Bettolo e la possibilità di dar luogo al riempimento degli spazi che separano gli attuali pontili: qui, infatti, i “pettini” sono nati per ospitare navi lunghe al massimo 200 metri mentre già oggi entrano navi anche da 280 metri con operazioni non certo semplici da gestire.

Se, da un lato, l'obiettivo di fondo del nuovo PRP è quello di far tornare a dialogare gli spazi di fruizione cittadina con le zone di attività portuale al di là di ciò che già avviene al Porto Antico, dal punto di vista urbanistico il piano rego-

latore punta molto su una nuova concezione di porto-isola, che dovrebbe realizzarsi sia nel nuovo waterfront di Levante, sia al porto di Pra'. Quello che è stato anche ribattezzato “piano dell'acqua” prevede, infatti, il prolungamento del canale di calma trasformando il VTE (sigla con cui viene definito il terminal ponentino) da penisola a isola, con un prolungamento verso ponente in cui potrebbero attraccare le navi più grandi, senza alcun vincolo di altezza trovandosi all'esterno del cono aereo del Cristoforo Colombo che, invece, influenza sensibilmente gli scali più centrali del porto. Lato terra si concretizzerà, invece, un percorso pedonale di oltre 3 km che dalla nuova stazione di Voltri attraverserà tutto il litorale fino ad arrivare alla Fascia di Rispetto di Pra'.

Progetto simile per l'area che separa la Fiera dal Porto Antico, in cui dovrebbe sorgere un nuovo percorso ciclo-pedonale che si affaccerebbe su un canale di separazione tra la città e l'area portuale. C'è un altro grande tema che caratterizza tutto il PRP: una nuova, sistematica attenzione alle questioni ambientali. «La costruzione del piano va di pari passo con gli studi di carattere ambientale – spiega il direttore di Autorità portuale, Marco Sanguineri – su cui tutti i cittadini potranno far pervenire eventuali osservazioni prima dell'approvazione definitiva. Inoltre, la sottoposizione del Piano a Valutazione ambientale strategica (Vas) già nella sua fase preliminare fa sì che per ogni scelta di cambiamento urbanistico debba essere prevista anche un'alternativa».

Delicata, ad esempio, sarà la decisione sullo spostamento del polo chimico di Miltedo. La prima ipotesi prevede il mantenimento dell'attività nella zona di Ponente, con i depositi che verrebbero trasferiti da un'area urbana a un'area portuale. L'alternativa, molto criticata, prevede il trasloco a Sampierdarena o nei bacini centrali o sotto la Lanterna, al posto della centrale Enel che potrebbe essere dismessa anche prima del previsto 2017. Ci sarebbe poi sempre

l'opzione zero, ovvero la chiusura di Carmagnani e Superba, le due realtà che si occupano di stoccaggio di prodotti chimici, ma chi se ne assumerebbe la responsabilità? Sul tema della sostenibilità ambientale, grandi speranze vengono poste anche nell'elettrificazione delle banchine che, seppur con ingenti costi di realizzazione (12 milioni di euro), consentirebbe una radicale diminuzione dell'inquinamento prodotto dalla navi attraccate in porto. La sfida, in questo caso, è riuscire a coniugare l'aspetto ambientale con l'economicità dell'intervento.

Infine, è prevista anche la realizzazione di postazioni per Lng (Gas naturale liquido) per lo sviluppo futuro di navi che utilizzano il metano per la propulsione e che potrebbero trovare ospitalità a Cornigliano, nei pontili centrali di Sampierdarena o a calata Oli Minerali con la trasformazione degli attuali depositi per olio combustibile e gasolio.

«Il nuovo piano regolatore – commenta il professor Parola – non rinnega nulla del passato, anzi vuole un po' cavalcare le scelte del primo piano, le specifica meglio e, per certi versi, ne estremizza le parole chiave. Razionalizzazione, adeguamento delle dimensioni e delle superfici rappresentano la radicalizzazione di un percorso di nuova gestione dello spazio già iniziato nei primi anni Duemila. Quando ho iniziato a girare per il porto di Genova, ormai qualche anno fa, la prima sensazione che ho avuto, a parte la sporcizia, era quella di un grande spreco di spazi: aree non solo non sfruttate a pieno ma, in molti contesti come quello di Sampierdarena, utilizzate neppure in maniera accettabile. È qui che si gioca la grande sfida del nuovo PRP, nel rendere efficace e ben oleata una macchina che scricchiola ancora troppo».

LE GRANDI INCOGNITE...

Detto delle principali caratteristiche del nuovo Piano regolatore portuale, veniamo alle note dolenti, ovvero alle grandi incognite da cui dipenderà buona parte del futuro dei nostri bacini. Lo spostamento della diga e la trasformazione degli approdi, infatti, non saranno sufficienti da soli a traguardare l'obiettivo, forse eccessivamente ambizioso, dei 6 milioni di container se il porto di Genova non sarà in grado di rivedere sensibilmente le vie di comunicazione con le in-



frastrutture che dal porto stesso entrano ed escono.

«Il vero problema – sottolinea il professor Parola – è una coerenza infrastrutturale tra lo sviluppo del porto e la città che gli sta alle spalle. Autorità portuale non ha alcuna competenza sull'urbanistica della città e può solo cercare di esercitare un'azione lobbistica verso le istituzioni. Chi, invece, dovrebbe mettere tutto a sistema è la Regione, facilitando il dialogo tra Autorità portuale, Comune di Genova e gestori delle varie infrastrutture trasportistiche di terra. Purtroppo però vi sono opere infrastrutturali come la ristrutturazione del nodo ferroviario di Genova, il Terzo Valico, la gronda autostradale e il nodo di San Benigno, tanto per citare le più note, che vanno ben oltre la Regione stessa. Per cui, quello che manca a questo Piano, ma purtroppo deve mancare perché se anche fosse stato scritto sarebbe stato illegittimo o un puro esercizio di stile, è la chiarezza su come verranno gestiti a terra i potenziamenti che si realizzeranno grazie alle innovazioni della parte a mare».

La difficoltà deriva dal fatto che il porto deve sintetizzare la sostanziale dicotomia tra la bassa frequenza di arrivo della merce che viene riversata a terra in grandi quantità e l'alta frequenza di uscita a quantità, però, modestissime. Per questo motivo è necessario potenziare al massimo i sistemi di trasporto che consentono la movimentazione del maggior numero di contenitori per singolo viaggio: in altre parole, visto che non possiamo sfruttare le chiatte fluviali del nord Europa, dobbiamo diminuire i camion e aumentare sensibilmente i treni. «Fino alla Seconda Guerra Mondiale – ricorda Parola – a Genova anche l'80-90% dei trasporti avveniva con la ferrovia. Dai '60 è iniziato il declino vertiginoso di questa infrastruttura. Negli anni '90 si è risaliti arrivando a un 30% ferrovia, 70% camion ma dal 2001 c'è stato un nuovo crollo. Oggi probabilmente non riusciamo a toccare più nemmeno il 20%».

Una stima confermata dallo stesso Merlo: «Oggi abbiamo solo il 15%, 16% del traffico merci su ferrovia, il resto va su gomma. L'obiettivo del nuovo PRP è molto ambizioso

e punta, sul lungo periodo, ad arrivare al 40%, considerando il raddoppio del binario interno al VTE e l'adeguamento dei fasci di binari a Sampierdarena (vedi Era Superba #52) oltre a mettere in conto il completamento del nodo di Genova e la realizzazione del Terzo Valico».

Nei porti che funzionano il treno arriva in banchina mentre a Genova abbiamo notevoli problemi di smistamento e di comunicazione tra scalo ferroviario interno ed esterno: la ferrovia, però, è efficace solo se il traffico della merce è regolare e il treno sempre carico e saturato, altrimenti diventa più vantaggioso il camion perché avendo una capacità limitata è molto più facile non farlo viaggiare a vuoto. «Tutte le volte che sono andato su uno scalo ferroviario merci – dice Parola – non ho mai visto succedere nulla. Questo avviene perché c'è un concetto di ciclo industriale della ferrovia che è errato alla radice: sul binario non puoi stare fermo un giorno; devi caricare o scaricare in 4, 5 ore e poi andare via. O, tutt'al più, caricare di notte e far partire i treni al mattino: così si vince anche la concorrenza dei camion che, a una certa ora, non possono più entrare in porto perché i cancelli chiudono».

Genova non può permettersi di perdere la sfida ferroviaria. Mentre, infatti, i grandi porti del nord Europa arrivano praticamente in pianura fino alla Svizzera, noi siamo stretti tra gli Appennini e le Alpi: i due valichi ferroviari alpini, Sempione e Gottardo, sono oggetto di raddoppio e tra pochi anni andranno a regime. Questa sarebbe un'ottima opportunità da sfruttare per le esportazioni ma se non siamo pronti con i collegamenti interni il forte rischio è che la merce, invece di uscire, da questi valichi ci entri arrivando dal nord Europa. La soluzione, secondo Parola, è una sola ma fa molto paura: Terzo Valico. «Se fossimo razionali e coordinati come i tedeschi, è vero che il Terzo Valico non sarebbe assolutamente necessario e potremmo ottimizzare le linee esistenti, ma per come siamo fatti abbiamo bisogno di infrastrutture vuote da iniziare a riempire. Senza il Terzo Valico, il Porto di Genova non può avere futuro. Va anche detto che il Terzo Valico, da solo, non risolverà tutti i problemi: una volta che ci sarà l'infrastruttura, bisognerà che i terminalisti, l'Autorità portuale e gli ope-

▼
A Rotterdam - spiega il professor Parola - il tempo medio di sosta di un container è tra la metà e un terzo rispetto a quello di Genova. Per cui, anche quando la tratta da compiere per raggiungere Rotterdam è più lunga rispetto a Genova, la merce arriva comunque prima a destinazione



ratori intermodali si coalizzino per far sì che il porto di Genova possa espandere il proprio traffico commerciale verso il nord, attraverso l'asse del Sempione, in Svizzera, Austria e Baviera. Non possiamo guardare solo alla Lombardia».

Le merci, infatti, non scelgono le traiettorie più corte ma quelle più veloci. Per questo, tre quarti dei contenitori che passano per il Mediterraneo vengono scaricati nei porti del Nord Europa. Basti pensare che il primo porto cinese d'Europa è Amburgo che, a livello di rotte, è anche il più lontano. «A Rotterdam – prosegue Parola – il tempo medio di sosta di un container è tra la metà e un terzo rispetto a quello di Genova: per cui, anche se la navigazione è più lunga, la merce arriva prima a destinazione. Tra l'altro, le navi che vanno verso Nord sono più grandi e più veloci di quelle che si fermano nel Mediterraneo, per cui risultano molto più efficienti. Insomma, le grandi navi da 18 mila, 22 mila Teu arriveranno a Genova solo se il nostro porto sarà in grado di allargare il proprio mercato oltrelpe. Certo un po' di crescita fisiologica ci sarà ma un altro gradino non lo possiamo fare senza andare in Svizzera.

Per giustificare una toccata a Genova, una grande nave dovrà poter scaricare a Genova almeno 4 mila, 5 mila Teu, non si può certo accontentare degli attuali 800 Teu».

Il nuovo PRP, dunque, rischia anche di risultare piuttosto azzardato: si ampliano i bacini ma saremo veramente in grado di potenziare i traffici? Se il mercato resterà all'interno delle Alpi, si sarà trattato solo di aver realizzato un bel progetto, con una buona innovazione tecnologica interna, che rende il porto più vivibile e integrato con la città. Ma come trovare gli investimenti solo per un rinfrescamento estetico-urbanistico? Fare una diga come quella disegnata nel nuovo Piano vuol dire investire l'equivalente necessario per realizzare 4 terminal di medie dimensioni. Certo, stiamo parlando di un'opera che potrebbe durare 200 anni, quasi immutabile a parte la manutenzione ordinaria (probabilmente l'unica ulteriore modifica sul medio-lungo periodo potrebbe essere un ulteriore allungamento verso il mare della banchina di Sampierdarena ma, comunque, difficilmente le navi porta contenitori supereranno l'attuale lunghezza di 400 metri), ma non si andrà da nessuna



parte se non si inizierà da una radicale riduzione dei tempi di sosta delle merci e un contestuale aumento della velocità di rotazione delle navi in porto.

Altra grande incognita è rappresentata dalla presenza, permanenza e futuro arrivo di grandi terminalisti tra le nostre banchine. «Fino al 2000 – spiega Parola – tutti i terminal erano multi-user, cioè il terminalista cercava di saturare lo spazio a disposizione rivolgendosi a diversi armatori. Questa logica è venuta in parte meno anche in seguito al fenomeno del gigantismo navale perché ogni armatore ha accresciuto le proprie esigenze di servizi, chiedendo terminal dedicati. Genova è sempre stata molto restia a rispondere a questa esigenza, a parte l'eccezione di Messina, unico armatore che è anche terminalista. Però, non può esistere che Maersk chieda il terminal e non glielo si dia e che a Msc glielo si conceda dopo anni. Il risultato è che Maersk dal 2018 va a Savona. Il tema non è molto discusso ma stiamo parlando dell'attuale primo cliente del porto di Genova che, temo, porterà via buona parte dei propri traffici. Certo molto dipenderà da come Savona si giocherà i

“Il Terzo valico da solo non risolverà tutti i problemi: una volta completata l'infrastruttura, terminalisti, Autorità portuale e operatori dovranno coalizzarsi per espandere il traffico commerciale verso il Nord Europa. Non possiamo guardare solo alla Lombardia...”

collegamenti ferroviari e da quanto traffico Msc porterà da Spezia a Genova, ma è un elemento da non sottovalutare per il futuro del nostro porto».

FINANZIAMENTI E RIFORMA PORTUALE

Fin qui, tutto ciò che, più o meno, è di diretta competenza genovese. Il futuro e lo sviluppo del nostro porto molto dipenderanno anche dalla nuova riforma portuale che si sta discutendo a Roma: da qui, infatti, si capirà se e come Genova riuscirà a intercettare i 2 miliardi di euro che al momento si stima siano necessari per la realizzazione del nuovo PRP e se potrà dotarsi di una governance più snella ed efficace che non ne rallenti inutilmente i tempi di concretizzazione. «Fino a un certo periodo – ricorda il prof. Francesco Parola – le Autorità portuali dovevano ripianare i debiti dei vecchi enti portuali per cui lo Stato inglobava tutti gli incassi provenienti dalle tasse portuali. Ripianati i rossi del passato, Roma ha progressivamente iniziato a lasciare gli introiti alle Autorità che non hanno dunque problemi economici sulla parte corrente». Le note dolenti, invece, riguardano il conto economico ovvero la capacità di fare investimenti ingenti. «I fondi per gli investimenti – prosegue Parola – arrivano esclusivamente dagli avanzi di cassa e dai trasferimenti pubblici che, però, non sono sufficienti. Per questo motivo si punta molto sulla possibilità di recuperare una parte dell'iva». Attualmente, l'imposta sul valore aggiunto ritorna alle Autorità solo per l'1% del suo importo totale e all'interno di un determinato massimale. Sono ben 2,5 miliardi di euro le tasse portuali che vanno a rimpinguare il bilancio indistinto dello Stato. La speranza, invece, è che le Autorità portuali nel prossimo futuro si vedano rimborsare almeno il 3% dell'iva versata. In caso contrario, sarebbe molto difficile recuperare da fondi pubblici i 2 miliardi di euro necessari per la realizzazione del nuovo PRP. Ma altrettanto difficile sarebbe trovare finanziamenti privati, quantomeno

per la realizzazione della nuova diga: se, infatti, per un nuovo terminal si può pensare a un project financing, con la promessa di una lunga concessione al privato che si fa carico dei costi, lo stesso non si può dire per la diga. «Il recupero dell'Iva – spiega Parola – diventerebbe uno strumento per ancorare i finanziamenti pubblici agli effettivi traffici del porto. Finora, invece, i fondi statali sono stati sostanzialmente legati a progetti presentati come immediatamente cantierabili, anche se non necessariamente utili. Di fatto, si è impedito così qualsiasi tipo di programmazione sul lungo periodo: ecco perché le Autorità portuali spesso fanno nuovi piani di sviluppo ma non riescono poi a realizzarli».

Altra novità che quasi certamente arriverà dalla riforma portuale, interesserà il sistema di governance. In Italia i porti sono statali, il suolo è statale e Autorità portuale è un braccio pubblico, sede staccata periferica del Ministero. Nelle grandi realtà del Nord Europa, invece, il porto è quasi interamente comunale e suoi guadagni ricadono sul territorio che lo ospita. Inoltre, il comitato portuale è un organo molto democratico ma rischia in certi contesti di ripiegarsi su stesso, con una ventina di persone che non riescono a giungere a una decisione condivisa, definitiva e concretizzabile. «Dovrebbe essere lo Stato – sostiene Parola – a farsi garante della nomina di manager pubblici professionisti da sottoporre a un comitato di controllo degli stakeholder, esattamente come succede a Rotterdam – ma è un po' la regola in tutti i grandi porti – dove ci sono 3 direttori e un comitato di supervisione e controllo del loro operato. Certo, va anche detto che nel Nord Europa il lavoro portuale è percepito come un mestiere di grande valore, qui invece è visto come un lavoro sporco, staccato dal resto della città». E proprio in questo dovrebbe concentrarsi la grande rivoluzione del nuovo Piano regolatore: far sì che la città torni a vedere e vivere il porto come un patrimonio e non solo come una servitù. //

PARCHI LIGURI, ALLA CANNA DEL GAS

i direttori lanciano sos: di questo passo moriremo

di *Claudia Dani*

Nel 2013 la Regione Liguria aveva pensato di accorpate gli Enti Parco in un unico ente creando cinque sezioni territoriali. L'idea dell'ente unico doveva rispondere a un'esigenza di spending review dettata dallo Stato centrale. A quell'epoca la voce dei parchi e dei comuni interessati si era levata per evidenziare le difficoltà che si sarebbero create con una direzione centrale che non poteva conoscere le reali e diverse esigenze di ciascun territorio. Lo "spauracchio" dell'ente unico è svanito, quando sempre nel 2013 la Regione è tornata sui suoi passi e ha rinunciato al progetto. Piazza De Ferrari ha dovuto riconoscere che l'operazione accorpamento non avrebbe comportato significativi risparmi ed avrebbe indebolito la rappresentatività dei territori. Si è comunque deciso di dar luogo a una serie di razionalizzazioni e messa in comune di servizi per ridurre i costi. Gli enti parco sono rimasti quelli esistenti prima della bufera: Alpi Liguri, Antola, Aveto, Beigua, Monte Marcellino-Magra e Portofino. Siamo andati a distanza di due anni a sentire le loro voci, a farci raccontare come se la sono cavata e quale è la situazione attuale. La questione dal punto di vista politico è ancora aperta, la domanda che gli enti pongono all'unisono alla Regione Liguria è semplice: quale politica si intende adottare riguardo gli enti e il turismo ambientale?

Andiamo con ordine. All'epoca venne creata una Commissione ad hoc che prevedeva al suo interno anche rappresentanti degli stessi enti parco. La Commissione limitò in parte la razionalizzazione programmata e mise il punto sul fatto che non si potesse andare oltre con i tagli. «Da allora ci sono stati tagli diretti e indi-



retti sui bilanci degli enti - ci racconta Alberto Girani direttore dell'Ente Parco di Portofino - il primo diretto è quello del mancato trasferimento dell'ecotassa (finanze che derivano dalla raccolta differenziata) che corrisponde ad un 10% del totale, l'altro deriva dalla declinazione delle nuove politiche europee in Liguria, nella quale scompaiono i fondi per la biodiversità, che avevano dato respiro e significato negli ultimi anni all'azione dei parchi».

Le voci di ciascun parco concordano sul fatto che i finanziamenti della Regione pur essendo sempre presenti sono appena, e a volte nemmeno, (dipende dal parco stesso e dalle sue caratteristiche) sufficienti a coprire le spese ordinarie. I parchi sopravvivono a malapena e non possono, se la situazione rimane tale, pensare di crescere e di migliorare. Seppur triste, questa è la cruda realtà.

LA S.U.A.R. E I LAVORI NEI PARCHI

La Stazione Unica Appaltante Regionale opera all'interno del settore Amministrazione generale della Regione Liguria, è stata pensata per cercare di avere un maggiore controllo sul-

le gare d'appalto della Regione. Lo scopo, come leggiamo sul sito della regione "è ottimizzare le risorse economiche, finanziarie e umane impiegate nelle pratiche burocratiche e, allo stesso tempo, prevenire e contrastare eventuali tentativi di infiltrazioni malavitose".

L'obbligo dei parchi di doversi affidare alla Suar, regola introdotta in quei mesi di bufera, per gli appalti economicamente più significativi (sopra i 40000 euro) ha comportato soprattutto il dilatarsi delle tempistiche delle procedure. «Sono due le cose che posso lamentare, da un lato le lungaggini eccessive derivate dall'obbligo dell'utilizzo della Stazione Unica - continua Girani - e dall'altro che non sempre gli esiti delle gare forniscono la soluzione migliore, soprattutto per un ente come il nostro che aveva instaurato un rapporto con alcune realtà locali snelle e operative». Anche Eligio Bertone direttore del parco Alpi Liguri, Paolo Cresta direttore del parco dell'Aveto e Roberto Costa direttore del parco Antola confermano le problematiche legate alla Stazione Unica. «Il ricorso alla Suar ha comportato un'evidenza

dei bandi a livello regionale e sovra-regionale - commenta Costa - con la conseguenza di appesantire notevolmente le fasi di monitoraggio delle offerte e alle gare, anche per via della crisi economica in atto, partecipano una gran quantità di imprese provenienti da ogni dove, spesso con scarsa conoscenza del territorio e frequentemente con ribassi d'asta tali da suscitare preoccupazione in merito alla buona esecuzione dei lavori, con il risultato che le imprese locali lavorano molto meno (e ciò il territorio lo percepisce come un danno) e quasi sempre nel ruolo di subappaltatori, mentre il rispetto dei tempi di lavoro è spesso disatteso (con rischio di perdita di fondi quasi sempre legati a tempi di conclusione e rendicontazione molto stretti), e la qualità va controllata in modo certosino per evitare lavori mal eseguiti».

LA SITUAZIONE ATTUALE

Il problema di fondo è che gli enti parco tendono a sopravvivere, cioè a coprire a malapena le spese ordinarie (stipendi, costi vivi, comunicazione...) e i tagli hanno ovviamente aggravato la situazione. Come evidenziato in apertura, manca una politica regionale orientata a “favorire” il turismo ambientale, potenziale fonte di ricchezza per la nostra regione. «Per i parchi non esiste nessuna seria politica di modernizzazione da parte della Regione e sembra assai lontana la presa d’atto che questo potrebbe essere il nostro turismo di punta - racconta amaro Girani - siamo sottoposti a poteri che non ci mettono nella posizione di reagire. Se si continua così, la chiusura dei parchi verrà attuata per progressivo soffocamento e innocuizzazione degli enti». Dal parco dell’Aveto Cresta aggiunge che non si può pensare di

nuove o straordinarie che comportano sforzi lavorativi e organizzativi al di sopra delle capacità degli attuali organici». Sulla stessa linea Costa dell’Antola: «per il 2015 siamo riusciti a salvare sui bilanci regionali gli stessi importi del 2014 con la significativa differenza che da ormai tre anni molte delle attività erano finanziate dall’ecotassa che ora non c’è più, questo va a tagliare azioni come l’educazione ambientale, la manutenzione e la pulizia dei sentieri...»

Tagliare ancora metterebbe in dubbio l’esistenza stessa degli enti. Nel 2014, dopo la querelle ente unico si percepiva da parte della Regione lo sforzo di permettere la sopravvivenza dei parchi. Grande sostegno finanziario arrivava dall’ecotassa. Diversa la prospettiva per quest’anno, che vede la sola conferma dei fondi 2014 e il sospetto che gli enti parco non siano ritenuti essenziali alla politica regionale è sempre più fondato: «in Regione ci sono due volontà - attacca Girani - quella politica che prevede di utilizzare gli enti parco per la realizzazione di politiche territoriali, l’altra, che emerge nei fatti, di dissolvere i parchi ritenuti non essenziali alla strenua di un ente qualunque, che deve estinguersi, anche se in maniera meno traumatica di come è stato fatto, unico caso in Italia, per le comunità montane. I comuni e tutte le realtà territoriali pensano che con la sparizione delle provincie non ci siano più riferimenti locali che possano sviluppare delle politiche locali efficaci - prosegue - si tratta di una questione politica aperta».

Aperta e, più che altro, ben lontana da una definizione. Perché al momento non c’è nemmeno chiarezza sugli obiettivi che i singoli enti parco devono raggiungere.

«I soldi che riceviamo li utilizziamo

con un trattore», conclude Girani.

«La nostra disponibilità di risorse è legata quasi esclusivamente all’accesso a bandi di finanziamento nazionali e/o comunitari - aggiunge Costa - peraltro quasi tutti gravati dal vincolo di un co-finanziamento al 20% (quello che dovrebbe reperirsi fra i fondi regionali che da soli riescono a malapena a coprire le spese) reso spesso impossibile dalle scarse risorse disponibili».

IL FUTURO

Come abbiamo visto, la voce dei parchi è comune nel non vedere grandi prospettive di ripresa. Nonostante la campagna elettorale al momento della stesura dell’articolo sia ancora in pieno svolgimento, abbiamo posto la delicata questione dei finanziamenti agli enti parco all’assessore regionale al bilancio Pippo Rossetti. «I fondi di bilancio 2014 sono stati confermati per il 2015. Abbiamo dovuto registrare una riduzione dell’ecotassa dell’80%, stiamo lavorando con i servizi e gli uffici dello Sviluppo Economico per accedere a fondi europei, alcuni li abbiamo già individuati, quindi è possibile che si facciano dei bandi per sostenere i centri di educazione ambientale che vivevano grazie ai contributi dell’ecotassa.

Il parco è l’ente che potrebbe oggi svolgere una funzione di tutela ma anche di sviluppo del territorio, penso a un processo di coordinamento di tipo turistico collegato al territorio in quanto prodotto tipico locale, cultura locale. I parchi liguri potrebbero essere il centro di coordinamento, di sviluppo: creando sinergie tra i comuni e le istituzioni. Per questo concordo sul fatto che siano soggetti da potenziare, ma questa mia convinzione si scontra con la realtà attuale, dove i soldi bastano appena “per rimanere in piedi”. Come accaduto per i parchi, buona parte dei servizi regionali ha subito tagli della finanziaria (120 milioni per la Regione Liguria), siamo stati costretti a fare dei sacrifici in alcune aree, cerchiamo di vedere il bicchiere mezzo pieno e non mezzo vuoto».

In parole povere, dobbiamo già essere contenti del fatto che gli enti parco esistano ancora, questo il messaggio che arriva dalla Regione. E pazienza se al momento le risorse non bastano nemmeno per pulire i sentieri, bisogna guardare al futuro con ottimismo. Quasi una barzelletta. //

“Per i parchi liguri (Portofino, Antola, Aveto, Magra, Alpi Liguri e Beigua) non esiste nessuna seria politica di modernizzazione da parte della Regione eppure questo potrebbe essere il nostro turismo di punta. La chiusura dei parchi verrà attuata per progressivo soffocamento...”

essere in ripresa finché non si potranno ripristinare almeno i fondi di bilancio utili alla permanenza degli enti e al loro bene operare, che sono già stati tagliati a partire dal 2010 e tuttora progressivamente di anno in anno «per ora riusciamo a sopravvivere - continua - ma ci sono state attribuite una serie di incombenze

per tutelare l’ambiente e grazie a questo fornire servizi e opportunità ai cittadini; ma se dobbiamo iniziare a ragionare come un’azienda capace di produrre profitti allora cambia tutto, servono investimenti e a queste condizioni non è possibile. È un po’ come arare un campo con un carro armato, o meglio andare in guerra



EX-OTAGO

intervista alla band genovese pioniera del crowdfunding

di Chiara Barbieri

Fare musica indipendente nell'epoca dei talent. Cre-
dere nell'autoproduzione per raccontare il mondo
con il proprio registro che non deve per forza as-
somiare a quello di qualcun altro. Abbiamo intercetta-
to gli Ex-Otago nelle date di chiusura del loro Burrasca
Acustico Tour e partendo da questi temi, abbiamo fatto
una chiacchierata con Maurizio Carucci, voce e autore
dei testi della band indie pop genovese. A circa un anno
dalla pubblicazione dell'ultimo album *In Capo Al Mondo*
e del libro *Burrasca*, gli Ex-Otago sono tornati a calcare i
palchi italiani con questa tournée acustico-narrativa che
è passata per alcuni dei locali più raccolti della Penisola.
Nel tour la band genovese si racconta al pubblico alter-
nando l'esecuzione in acustico delle tracce dell'album
con la lettura di alcuni estratti del libro, vera e propria
raccolta di storie e pensieri sulle particolari vicende per-
sonali vissute dai membri del gruppo. Ma, guardando
al di là delle scelte musicali, ciò che ha caratterizzato
l'attività di Ex-Otago negli ultimi anni è l'aver puntato sul
crowdfunding come mezzo per produrre i propri album.
La band genovese ha intrapreso questa strada in tem-
pi non sospetti quando il crowdfunding veniva ancora
chiamato azionariato popolare. Oggi è un termine all'or-
dine del giorno e sono tante le piattaforme, più o meno
settoriali, dedicate a questa tipologia di approccio. Ma
è interessante capire come e perché gli Ex-Otago siano
arrivati ad essere i pionieri dell'autoproduzione.

Maurizio, partiamo dall'inizio: come nascono gli Ex-Otago e come si inseriscono nel panorama musicale dei primi anni duemila?

La nostra storia inizia con tre ragazzi nati e cresciuti a Genova, a Marassi. Tre ragazzi che hanno iniziato a scrivere canzoni. Come gruppo siamo nati nel 2002 ed è stato chiaro fin da subito che eravamo diversi. Non migliori o peggiori. Diversi. In quegli anni tutti urlavano, andava di moda l'hardcore. Noi avevamo un taglio differente, eravamo più performativi. Questo ha riscosso comunque apprezzamento ma dopo i primi due album abbiamo faticato a trovare una casa discografica che volesse produrci. E questo perché eravamo diversi da tutti, non assomigliavamo a nessuno. La nostra musica nasce da una visione e da un'esigenza che con il mainstream ha poco a che fare. Detto questo, nella musica oggi non c'è una visione artigianale o di mestiere. C'è chi viene pagato tantissimo e chi poco o nulla. Questo scenario è svilente e sicuramente non rende le cose facili.

Essere degli outsider rispetto al mainstream della scena musicale ha permesso agli Ex-Otago di sperimentare l'autoproduzione e di costruire un legame molto forte con il proprio pubblico. Puoi raccontarci come siete arrivati ad intraprendere questa strada?

Con il nostro terzo album Mezze Stagioni, uscito nel 2011, siamo stati i primi in Italia ad usare il crowdfunding, quando non c'era ancora nessun tipo di piattaforma adatta allo scopo. È stato un progetto bello e intenso, si chiamava "Anche io produco gli Ex-Otago"; come canali di comunicazione abbiamo usato Facebook e le e-mail. Abbiamo permesso alle persone che ci seguivano di diventare produttori e parte attiva nel nostro progetto musicale. In un anno abbiamo raccolto 20.000 euro. Il disco lo abbiamo registrato in Norvegia con il produttore dei Kings of Convenience che ha creduto nella nostra musica. Se fossimo andati sopra le spese avremo diviso tra tutti. Purtroppo non è successo: come potrete immaginare i costi di registrazione in Norvegia sono stati alti. Anche l'ultimo disco In Capo Al Mondo lo abbiamo prodotto con il crowdfunding, usando la piattaforma MusicRaiser. Se la prima volta ci abbiamo messo un anno questa volta abbiamo raccolto in due mesi 11.000 euro. Noi ne avevamo chiesti 8.000 quindi possiamo dire che l'operazione è stata un successo.

Il rapporto con il vostro pubblico è stato influenzato da questa modalità partecipativa?

Ovviamente si è rafforzato. Non abbiamo chiesto solo un sostegno economico ma abbiamo coinvolto il pubblico chiedendo pareri sulle grafiche, sulle foto e in certi casi, anche sulle musiche. Anche in questo

siamo lontani anni luce dal mito della rockstar capricciosa e inavvicinabile che vuole la camera tripla anche se viaggia da solo. E per certi versi questo nostro approccio non sempre paga... ma è un'altra storia!

La vostra scelta di puntare sull'autoproduzione ha avuto una certa risonanza anche sui giornali. Siete stati i precursori di una modalità, quella del crowdfunding, che oggi sta cambiando l'approccio alla produzione creativa. In questi anni è cosa nota che anche il mondo della comunicazione è cambiato. I media tradizionali sono sempre più in crisi. Quanto contano i media oggi nella promozione di un album?

La nostra sensazione è che i media contino sempre meno. Prima bastava un video clip per darti la possibilità di far conoscere la tua musica a molta gente. Oggi i video clip non passano più, i giornali e i magazine pesano molto meno di un tempo. La realtà è che siamo saturi di proposte da tutto il mondo e questa è anche una cosa bella ma ha i suoi risvolti negativi.

Parliamo di musica e dell'ultimo album che molti hanno definito di passaggio. Sei d'accordo con questa definizione?

Sono abbastanza d'accordo. È il primo album senza Alberto Argentesi, detto il Pernazza, che ha lasciato il gruppo l'anno scorso. Lui rappava e dava un contributo interessante e leggero alla nostra musica. Ma grazie a questo vuoto che Alberto ha lasciato abbiamo scoperto un mondo sotterraneo che non avevamo mai portato in superficie e che in questo album abbiamo fatto emergere con forza. La nostra



coesione è cresciuta tanto e la gente se ne è accorta. Questo disco è più impegnato degli altri, c'è una tensione percepibile pur nella leggerezza che ci contraddistingue sempre. Affrontiamo questioni che viviamo sulla nostra pelle, per esempio la dicotomia tra città e campagna, queste città dormitorio in cui le persone si sono abituate a vivere in dei quadrati di cemento. Sentiamo l'esigenza di raccontare l'assurdità che vediamo quotidianamente intorno a noi e ci vuole maestria per farlo: la leggerezza per noi è uno strumento indispensabile. Nei nostri album la critica sociale c'è sempre stata ma l'abbiamo sempre accompagnata con tanto gioco e tanta levità. Queste componenti nel disco *In Capo Al Mondo* sono venute un po' a mancare ma ora siamo più sereni, stiamo ricominciando a giocare e tutto questo si rifletterà nel prossimo disco.

La cosa che colpisce è come riuscite, con grande precisione e spontaneità, a trasferire sul palco questa poetica, a cavallo tra dramma e leggerezza...

È una cosa in cui crediamo molto. L'ultimo live si chiama *Burrasca* che peraltro è anche il titolo del nostro libro, edito da Habanero (giovane casa editrice genovese, ndr), in cui abbiamo espresso in maniera più ampia i temi toccati nell'ultimo album. Nel live c'è tutto, è un'esperienza di narrazione in cui raccontiamo di gente che non abbiamo mai conosciuto ma a cui ci sentiamo vicini, gente che non ha trovato il proprio posto nel mondo. Sembrano temi drammatici, e lo sono, ma noi li abbiamo approcciati con il nostro registro, mischiandoli con un clima allegro, quasi da sagra; in un'ora di live passiamo da momenti di lettura e parole a momenti di cassa dritta con canti da gita. Questo approccio è parte integrante del nostro fare musica.

Parliamo di Genova. Qual è il vostro rapporto con la città? Che ruolo ha nella vostra poetica e cosa significa fare musica a Genova?

Questa è una domanda cruciale. Gli Ex-Otago hanno sempre avuto sentimenti contrastanti verso Genova. La amiamo follemente per il suo essere meticciasca e imprevedibile anche a livello architettonico e paesaggistico. È una città multiforme, puoi andare a 1400 mt in montagna in Val d'Aveto e subito dopo a Chiavari a fare il bagno. Questa identità mulattina influenza sicuramente sulla nostra musica. Invece, a livello politico e sociale, abbiamo sempre un po' patito la tendenza di Genova ad essere conservatrice e un po' immobile. La situazione è ulteriormente peggiorata soprattutto a causa di alcuni avvenimenti, in primis il G8 che ha stroncato tutta una serie di movimenti alternativi; una certa parte di società che stava vivendo un periodo di fermento ha subito una pesante battuta d'arresto.

Genova è anche sinonimo di una grande tradizione di cantautorato. Da una parte è un grande vanto e una cosa bellissima ma dall'altro lascia poco spazio alla realtà musicale contemporanea. Ci si riferisce sempre a 5 o 6 cantautori, grandissimi certo, ma è come avere a che fare con uno spettro drammaticamente ingombrante. Alla fine dei conti noi siamo orgogliosi di essere genovesi, siamo orgogliosi di amare l'anima



più meticciasca di questa città. Con la nostra musica raccontiamo Genova, ciò che amiamo e ciò che non amiamo. Ma la nostra poetica verte sul viaggio, su mondi sconosciuti, magari solo immaginati, ed è dunque evidente che il patriottismo e campanilismo non fanno parte dell'anima degli Ex-Otago. Guardiamo la situazione sotto un altro aspetto. Per iniziare a fare musica non c'è un posto migliore di un altro. Una chitarra la trovi sempre e puoi iniziare nella cameretta di un amico, come abbiamo fatto noi. Poi però, a Genova, ti affacci sulla città e lì iniziano i problemi, ti rendi conto che non ci sono posti in cui far sentire la tua musica. Non mi spiego come mai una città come Genova non riesca a far passare musicisti di livello, non parlo ovviamente dei grandi nomi, per cui un palazzetto c'è ovunque, ma di quelli come noi che ogni volta, nella nostra città, dobbiamo inventarci una location. O si va in teatro, cosa che noi abbiamo fatto, oppure non si trova un club per ospitare una band come la nostra e tutta quella bellissima scena musicale in grado di influenzare i luoghi con cui entra in contatto.

Oggi anche a Genova qualche realtà c'è: penso a Disorder Drama che organizza concerti di grande qualità di artisti non ancora così affermati o penso al GoaBoa di Totò Miggiano.

Credo fermamente che andare a sentire un concerto in un club e confrontarsi con le persone presenti in una dimensione più intima, sia un'esperienza importante, capace di lasciare il segno. A Genova sono occasioni rare, è un peccato. //



Lettere dalla Luna

Accettare quello che è, non è una resa.
Non è affatto scontato accettare quello che è.
Non significa abbassare lo scudo e neanche alzarlo a difesa, è gettarlo in quanto inutile, disarmo totale.
Accettare quello che è, senza rimpiangere quello che è stato, che siamo bravi a rimodellare il passato a nostro piacimento come fosse argilla.
E nemmeno quello che sarebbe potuto essere.
Accettare quello che è, ora, calarmi con una fune in ogni istante della mia vita, preciso, comodo, senza fare rumore.
Attento, curioso.
Accettare quello che è non significa perdere la propria ingenuità, non è quello che accade quando l'illusione si rivela tale. Il disilluso non accetta, subisce e prova rancore.
Coordinarsi, allinearsi, accordarsi, accettare quello che è.
Impararlo. E agire di conseguenza.
Occhi al sole e cuore al vento.
Niente chiavi, tutto aperto.
Ospiti, ovunque.
Uno spettacolo senza fine
e una serena comparsa.



Bennati
ascensori

WWW.BENNATIASCENSORI.COM

**Manutenzione e ristrutturazione
di impianti preesistenti o di propria produzione**

**Installazioni di ascensori di qualsiasi dimensione e per
qualsiasi vani scala**

**Installazione di servoscala, seggiolini, sollevatori
e montavivande**

Servizio assistenza 24 h 24

I nostri uffici si trovano a pochi metri dalla stazione di Genova Brignole,
in Via Milazzo 3/1
Telefono 010 589084

www.bennatiascensori.com

GENTE DI MARE: LA PESCA A GENOVA

il “giro del pesce” dal mare alla nostra tavola, il mestiere del pescatore ancora ricco di passione e tradizione. Ne parliamo con chi ne sa...

di *Bruna Taravello*

Ami, esche, lenze, canne, fiocine, reti, nasse. Boleantino, gozzo, lampara e sagola. Ci siamo cresciuti in mezzo a questi termini, ce li insegnavano a scuola durante le immancabili uscite didattiche; eppure che cosa sappiamo, noi liguri, del pesce, che a volte ci dimentichiamo persino di comprarlo, e finiamo per cercarlo solo al ristorante? Eppure a ricordarci che siamo gente di mare ci provano tutti, dai tifosi delle squadre che puntualmente affermano che di pesce puzziamo sia noi che il nostro mare, ai turisti che nelle nostre città si buttano sul fritto misto e che, se sono lombardi, con superiorità ci fanno notare come il pesce migliore si trovi a Milano dove, sostengono, arriva prima che nelle nostre pescherie. Una risposta plausibile potrebbe essere già arrivata con la settima edizione di Slow Fish 2015, che si è da poco conclusa al Porto Antico e non ai Navigli: buon pesce, non solo ligure ma da tutto il paese, buon vino e qualche spunto di riflessione.

Tuttavia cambiare le nostre convinzioni ed i nostri abiti mentali, per noi liguri ostinati e scontrosi, non è affatto facile; il mare è nostro e guai a chi lo disprezza anche se sotto sotto se lo sogna, salvo poi essere noi i primi a sfruttarlo e talvolta ad abusarne, senza sforzarci di capirlo troppo e tanto meno di conoscerlo. Molta parte del nostro essere liguri, entroterra e monti compresi, attinge invece essenza ed unicità proprio dalle acque che abbiamo di fronte, e noi, che non siamo molto disponibili a farci carico “anche” dei problemi del mare, alla

fine non sappiamo bene cosa c'è dietro quelle onde e come succede che i suoi frutti, cioè il pesce, arrivino sulla nostra tavola.

Ne abbiamo parlato con Stefano, pescatore dilettante e pescivendolo professionista nella grande distribuzione, che vuole mantenere l'anonimato perché, mi dice, se racconta tutto quello che ha imparato in questi anni rischia di perdere lavoro e clienti. La leggenda del pesce che arriverebbe prima a Milano che nel suo negozio me la conferma, e, per la precisione, aggiunge che la nostra città è solo terza: «prima che da noi il pescato passa anche da Torino. Questo perché si tratta di città con un mercato ben diverso dal nostro, gli acquirenti sono disposti a pagare di più per lo stesso branzino che potrebbe essere venduto a Genova. Si parla ovviamente di grande distribuzione: in questo caso quando arrivano i pescherecci caricano il pesce sui camion che lo trasportano prima di tutto a Milano; quello che resta viene offerto a Torino e dopo quello che non ha trovato mercato in queste città riparte per la Liguria. Ciò è vero però solo se parliamo di pesce di una certa pezzatura, molto omogenea, ed anche un pesce pregiato, quello dei menu di livello». L'acciuga, ad esempio, pesce popolare altamente deperibile, non può certo permettersi di compiere un tale tragitto, ed è molto probabile che sia venduta a Genova e che, anzi, a Milano talvolta non arrivi nemmeno, perlomeno non quella ligure, se non espressamente richiesta.

«Nella nostra regione - racconta

▼
Ma davvero il pesce pescato nel nostro mare arriva prima a Milano che a Genova? Quali differenze fra vendita diretta e mercato tradizionale? Chi sono i clienti dei pescatori? A queste e altre domande proviamo a rispondere nel nostro approfondimento

sempre Stefano - il mercato del pesce più esclusivo spesso non passa neanche dalle pescherie, ma si conclude fra il pescatore ed il diretto acquirente, che sia un privato o un ristoratore. Io, ad esempio, ho una lista di persone che aspettano solo di essere chiamate: quindi se oggi pesco totani chiamo il cliente che mi ha detto che li vorrebbe, o quello che comunque li prende sempre; se pesco, che so, la ricciola, chiamo chi ho in lista per quello e così via. Non vado neanche a vedere i prezzi che fa il mercato per quei pesci, io voglio vendere il pescato e so che, avendo una bella lista di clienti, difficilmente mi rimarrà invenduto: mi fido dei miei clienti, loro sanno che non cerco di tirare sul prezzo, alla fine si crea un rapporto che davvero dura per sempre. Ecco, il milanese, il torinese, una cosa così non possono averla, devono passare comunque attraverso gli intermediari e non trattando direttamente con chi pesca è ovvio che molto spesso devono prendersi pesce di vivaio o proveniente dall'estero, spesso da Croazia e Grecia».

Non c'è dunque un solo tragitto del pesce, ma bisogna distinguere fra vendita diretta e altri canali. Immaginiamo che ciò non sia il massimo per pescatori professionisti e pescivendoli: «eppure secondo me c'è spazio per tutti - continua Stefano - il pesce buono è poco, e chi lo ricerca comunque ne fa anche una questione di rapporto personale. Forse io non dovrei dirle queste cose, ma ho lavorato e lavoro in questo ambiente e so benissimo come funziona. Il pescatore dilettante non è che ruba quote di mercato al super, perché chi si rivolge a me non vuole la grande distribuzione non cerca il pesce ad un prezzo basso, spesso di allevamento, magari vuole anche del pesce diverso, che non ha in realtà un grande mercato. Peschiamo letteralmente in acque diverse, non mi sento in colpa, vado solo quando e se posso, per me è poco più di un passatempo. E poi devo dirlo, chi vuole del pesce sicuro al cento per cento deve per forza muoversi così...».

Da questo punto di vista, un rapido giro nei supermercati sembrerebbe confermare questa tesi, il pesce, quando ha la provenienza indicata, tradisce molto spesso la propria origine remota e porta scritto "Oceano Atlantico" oppure "Mare del Nord". Ma come fa ad essere fresco?

Proviamo a sentire qualcuno che dal "pan do ma" come chiamavano un

▼
Grazie al contributo di pescatori professionisti, amatori ed esperti, abbiamo provato a ricostruire il quadro della situazione per quanto riguarda la pesca a Genova e in Liguria. Il "giro del pesce" dal mare alla nostra tavola non è mai scontato e si divide in primis fra vendita diretta e canali tradizionali



tempo le acciughe, ricava la maggior parte del proprio reddito.

Cristian Gianesin è un 22enne ed è pescatore professionista da un paio di anni, mentre lavora cerca anche di prendere la maturità; mi racconta che esce con il peschereccio Aquila Pescatrice, vanno soprattutto ad acciughe, tempo permettendo tutti i giorni tranne il sabato notte, e riforniscono in questo momento due mercati: Genova e Savona.

«In fase di rientro dal mare incassettiamo il pesce, mettiamo l'etichettatura obbligatoria che riporta la data della pesca e volendo pure l'ora. In certi periodi particolarmente buoni usciamo anche di giorno: ci allontaniamo di meno e andiamo per ricciole o palamite, dipende dal mare e dal tempo. Di notte invece con le due lampare che abbiamo cerchiamo di ricreare l'illusione della luna e, quando i pesci sotto le luci formano una bella macchia, caliamo la rete; questo lavoro dura circa un'ora e mezza, prima di mettere il pesce a bordo prepariamo le vasche con il ghiaccio perché il pesce resti brillante. Finito questo lavoro decidiamo se rientrare o se calare un'altra volta le reti».

Poi Cristian mi mette in contatto con il capitano dell'Aquila Pescatrice,

Simone Orecchia, che fa da 10 anni questo lavoro, e sul pesce pescato ne sa parecchio. Chiedo anche a lui se mi conferma la storia del pesce che arriva prima a Milano, ed anche lui mi dice: «sì, quello è il primo mercato, ma lo è per la grande distribuzione, per la quale anche a Genova arriva ogni giorno il camion con il pesce da Amsterdam, che è il mercato del Mare del Nord, da Sète in Francia e dalla Croazia. Arriva poi una volta alla settimana dalla Spagna, mentre dalla Grecia tutti i giorni, a volte anche con l'aereo. Questo pesce arriva con un aspetto davvero invitante, preparano cassette appositamente con pesci di qualità diverse per farli sembrare più "artigianali": un pagaro, una ricciola, un tonnetto, li spruzzano con acqua fredda, acido di limone e ghiaccio, talvolta pochissima acqua ossigenata se ci sono polpi o seppie. Niente di velenoso o nocivo, sia chiaro, però il cliente dovrebbe sapere che sta comprando il pesce che sembra fresco mentre ha già un paio di giorni. Quindi, prima di affermare il fatto che il pesce arrivi prima in un posto piuttosto che in un altro, bisognerebbe capire da dove arriva, intendo dire da dove arriva davvero».

«Le acciughe, ad esempio, non fan-



no molta strada. Appena sbarcati ci sono i camion del mercato di Genova e di quello di Savona, si caricano metà cassette ciascuno e vanno diretti al mercato. Se abbiamo molto pesce, o delle varietà diverse, una parte va al mercato in Darsena, che hanno chiamato Street Fish perché i clienti possono direttamente andare a comprare il pesce già cucinato in maniera semplice, quindi fritto, al forno oppure in carpaccio, e anche trovare quelle varietà che dicevamo prima, quelle che il pescivendolo magari non mette sul banco. A questo proposito devo dire che a noi pescatori fanno perdere un sacco di tempo ad etichettare le cassette indicando data ed ora di pesca e poi il negoziante per il timore di non vendere tutto il pesce spesso non espone neanche i cartelli; perché se non ci sono indicazioni il cliente magari non ci pensa, oppure il venditore può sempre dire che le acciughe sono tutte di Monterosso o di Camogli, e se sul banco c'è del pesce di importazione non sempre viene indicato, anzi».

Abbiamo chiesto un intervento nel dibattito anche a Lorenzo Viviani, biologo e pescatore: «a volte i pesci dalla Spagna, Turchia o Croazia vengono trattati con il cafados, una sostanza

“A Genova e in Liguria la pesca è molto artigianale, tradizionale, rispetto ai grandi pescherecci che battono le acque internazionali. Da noi pescare è ancora sinonimo di passione e mestiere, quello antico...”

vietata in Italia e che può diventare tossica ma che “cristallizza” l’aspetto del pesce, così che sembri sempre brillante e quindi fresco - spiega - però non interrompe il degrado interno delle carni, che continuano a produrre sostanze che possono essere nocive per l’uomo. Purtroppo l’unica arma di difesa è assaggiare, ma a quel punto l’acquisto incauto è già stato fatto. Poi, sia chiaro, magari il pesce d’importazione non è necessariamente trattato o necessariamente peggiore, ma in ogni caso il cliente deve essere messo in grado di scegliere, sapendo per che cosa sta spendendo il proprio denaro».

Quindi possiamo affermare che il pesce può giungere in tavola direttamente dal mare davanti a casa o dopo un viaggio in aereo neanche troppo breve senza che ai nostri occhi faccia troppa differenza? E se l’unica garanzia è rivolgersi ad un pescatore “di fiducia”, questo crea danni al “sistema pesca”? Risponde il capitano Orecchia: «A Genova e forse in tutta la Liguria circa il 75% del mercato locale è fatto dai venditori “abusivi” cioè i pescatori dilettanti che una sera ogni tanto escono, pescano quello che possono, e vendono ai loro clienti che aspettano pazientemente (come ci ha raccontato Stefano, n.d.a.). Il pesce è buono e nessuno fa danni alla salute altrui, ma al sistema sì perché questi non hanno ovviamente partita Iva, non vivono sui proventi della pesca e non pagano le tasse». La Regione Liguria cerca di fare qualcosa, si parla del taglio alla pinna caudale per alcuni tipi di pescato da parte dei dilettanti, ai quali ha anche imposto l’obbligo di registrarsi per poter pescare in mare.

«Tuttavia, a onor del vero, il rischio maggiore per il nostro lavoro non sono i dilettanti che vendono abusivamente, ma i grandi gruppi di pesca intensiva che battono il Mediterraneo rispettando solo le proprie regole. La Comunità Europea ha sospeso la caccia al tonno, con ragione almeno fino a poco tempo fa, e noi dovevamo vedere le tonnare cinesi di 80 metri nelle acque (internazionali, ma pur sempre del Mediterraneo) catturarli legalmente sotto i nostri occhi. In più, oltre che per il tonno, queste

squadre praticano una pesca intensiva, non tanto per l’utilizzo del sonar, che usiamo anche noi per accorciare i tempi, ma perché quando scandagliano i fondali con lampare di 50 o 60 metri se trovano branchi di pesce non smettono finché non li hanno tirati su tutti. Loro non rientrano mai nel porto, il personale fa i turni sulle barche d’appoggio e quando se ne vanno via non c’è più un pesce. Per fortuna ora hanno vietato l’uso dell’elicottero, perché in questo modo dall’alto battevano i fondali palmo a palmo e chiamavano i pescherecci nella zona precisa dove c’era il branco. Qui da noi è tutto molto più artigianale, tradizionale, da noi pescare è ancora sinonimo di passione e mestiere, ma quello antico. Noi quando troviamo un branco, per esempio lo scorso inverno abbiamo catturato 140 ricciole, beh, ovviamente cerchiamo di prenderne finché si riesce, poi rientriamo. Magari là sotto ce n’erano più di 800... Questa è la nostra pesca.

Qui in Liguria ci sono 600 licenze di pesca attive, da professionisti, e lampare grandi come la nostra ne esistono 13 in tutto, 5 a Genova, 3 a Sestri Levante, 1 ad Imperia e 4 a La Spezia: erano 20 una decina di anni fa, ma la pesca è decisamente un’attività in calo, specialmente quella tradizionale che pratichiamo noi. Poi un grande problema, nuovo e tutto da risolvere, è che i giovani non comprano più il pesce, non lo cercano, ne fanno a meno. Ma qui noi possiamo forse fare poco, quando lasciamo il pesce in pescheria in realtà il nostro lavoro finisce ed entra in gioco la correttezza di chi vende. La libertà di mercato è una gran cosa, ma deve essere uno strumento per poter scegliere meglio, non per subire sempre di più quello che decidono di fare i grossi commercianti ed i grossi consorzi di pesca». Grazie al contributo di queste persone che vivono il mare ben diversamente da noi, lavorandoci giorno per giorno, qualche strumento in più per essere in grado di informarci meglio lo abbiamo; magari non basterà per metterci del tutto al riparo da errori e pregiudizi, ma potrebbe esser sufficiente per far risorgere il nostro senso di appartenenza: il mare siamo anche noi. //



Servizi di carrozzeria e officina meccanica

Servizi di alta qualità e professionalità grazie a una decennale esperienza
nel mondo dell'assistenza e delle riparazioni

Vendita e montaggio di ricambi originali

Servizi di elettrauto, vendita di accessori originali per auto

Consegna a domicilio di vettura sostitutiva e soccorso stradale, gestione sinistri

Dal ritiro dell'auto alla consegna, un'officina meccanica di alta qualità!



Via Borzoli 46/E, Genova
Tel 010 8574702- Fax 010 8574703
segreteria@carrozzieritalia.com

Vicino all'aeroporto Cristoforo Colombo e all'uscita autostradale di Genova Aeroporto



LA GENOVA DELLA GRANDE GUERRA

**la Prima Guerra Mondiale e la città di Genova:
come eravamo cento anni fa...**

di Nicola Giordanella

illustrazione a cura di Nicoletta Mignone

Una passeggiata immaginaria nella Genova del 1915 che si apprestava a seguire la deriva italiana nell'incubo della Grande Guerra. Lontana dal fronte e dalle trincee ricolme di morte e terrore, la città venne letteralmente schiacciata dalle esigenze della macchina della guerra, un esodo di giovani e meno giovani genovesi chiamati alle armi e un territorio

da sfruttare per il mantenimento dell'esercito. L'unica realtà che trovò beneficio dal conflitto fu l'industria, quei cantieri Ansaldo che fornirono gran parte dell'artiglieria ai combattenti italiani.

Oggi, a distanza di cento anni dalla dichiarazione di guerra, cosa è rimasto di quel conflitto, quali sono le tracce lasciate dalla Prima Guerra Mondiale fra le vie della città? Scopriamolo insieme...

“Popolo grande di Genova, Corpo del risorto San Giorgio; Liguri delle due riviere e d’oltregiogo [...]oggi dice la fede d’Italia: Qui si rinasce e si fa un’Italia più grande”. Con queste parole, il 5 maggio di cento anni fa, Gabriele D’Annunzio incendiava la folla accorsa allo scoglio di Quarto, per l’inaugurazione del monumento dedicato alla spedizione garibaldina dei Mille. Pochi giorni dopo, il 24 maggio, il Regio Esercito italiano iniziava le operazioni militari contro l’Impero Austro-Ungarico, facendo seguito alla dichiarazione di guerra proclamata il giorno precedente. Si apriva così il fronte italiano della Grande Guerra, che da un anno stava insanguinando l’Europa, e che presto sarebbe diventata il primo conflitto su scala mondiale.

Dopo mesi di dichiarata neutralità, la monarchia italiana e il suo governo aveva dunque fatto il grande passo, abbandonando la vecchia alleanza con gli imperi centrali, sulla spinta patriottica del dover riconquistare le terre ancora “irrendente”, strascico di un Risorgimento per molti non ancora compiuto fino in fondo. Oggi sappiamo come andò, e quali furono i costi di quella epopea: oltre un milione di morti, tra soldati e civili (di cui molti falciati dalla epidemia di Spagnola del 1918), e una vittoria che rimase “mutilata” dal disegno post bellico della diplomazia internazionale. Un fallimento della politica e dell’economia imperialista europea, che fece germogliare i semi del totalitarismo fascista.

Genova, lontana dal fronte, non divenne teatro fisico di questo conflitto, ma partecipò in prima linea alla mobilitazione totale che la giovane nazione italiana faticosamente sostenne in quegli anni. Lo fece con le sue industrie, con la sua terra, con la sua gente. A poter viaggiare nel tempo, girando per le strade del capoluogo ligure in quei giorni, gli occhi del visitatore vedrebbero ovunque un gran fermento; all’epoca, infatti, l’assetto urbano della città era in grande trasformazione. L’Esposizione Universale di Marina e Igiene Marinara e delle Colonie dell’anno precedente, aveva lasciato in eredità ai genovesi due grandi infrastrutture: lo Stadium, un enorme impianto sportivo edificato in quella che oggi è Piazza della Vittoria, e la Telfer, un trenino su monorotaia rialzata, che collegava la zona di fronte alla stazione Brignole, sede dell’Esposizione, al Molo Giano, passando per

quella che oggi è la Fiera del Mare. Entrambe le costruzioni fecero la loro parte durante gli anni del conflitto: lo Stadium, fu demolito per far spazio, dal 1916, ad una piazza d’armi, dove le reclute completavano il loro addestramento prima di partire per il fronte, mentre la piccola ferrovia, smantellata a fine conflitto, fu convertita per il trasporto del carbone, necessario per le industrie della Val Bisagno. Anche i cantieri erano in forte attività, per garantire allo sforzo bellico del paese tutto il materiale necessario: oltre a quelli della Foce, situati dove oggi troviamo Piazzale Kennedy, furono soprattutto le catene di montaggio dell’Ansaldo a crescere grazie alle commesse dell’Esercito. Dai 30 milioni di lire di capitale sociale pre-guerra, si arriverà a 500 milioni, grazie ai ricavi ottenuti dalla produzione del 46% di tutta l’artiglieria prodotta dal paese: 3000 aerei, 96 navi da guerra e 10 milioni di munizioni. I dipendenti passarono da 17 mila del 1914 agli oltre 80 mila del 1918.

Continuando la passeggiata storica, sicuramente si sarebbero fatte sentire le cannonate sparate dalle batterie del Forte San Giuliano e della caserma di San Benigno, situata ai piedi delle fortificazioni della Lanterna, luogo di addestramento dei reparti di artiglieria. Ma il conflitto, come sappiamo, divenne subito guerra di logoramento, e Genova, come tutte le grandi città del paese, fu “spremuta” per sopportarne lo sforzo: oltre all’arruolamento di massa (è difficile calcolare precisamente quanti genovesi partirono per il fronte, le stime sono dai 30 mila agli 80 mila, contando anche tutto il genovesato), vennero organizzate requisizioni forzate di automezzi agricoli, bestiame da traino e da macello, cosa che depauperò ulteriormente l’economia ancora fortemente contadina della città. Nel 1918, quando tutto il paese era allo stremo, venne disposto l’obbligo per i proprietari di “donare” i cadaveri del bestiame, censito nel 1914, per poterne estrarre grasso per le industrie di armi. Anche le difese della città, inizialmente rafforzate, vennero via via smantellate, per fornire il fronte di più armi possibili. Questo avvenne soprattutto dopo Caporetto, nonostante la forte opposizione delle autorità cittadine, che temevano attacchi aerei, come successo a Napoli, città decisamente distante dal fronte, bersagliata dalle bombe di un dirigibile tedesco.



Il Monumento al Mutilato di Eugenio Baroni. La Casa del Mutilato in corso Aurelio Saffi è il luogo genovese che più di tutti evoca la tragedia della Grande Guerra. Inaugurato nel 1938, oggi è una quinta quasi dimenticata della vita frenetica della città.



Ma il “prodotto” principale di questa guerra fu l’immane tragedia umana. Genova, lontana dalle trincee, non poté sottrarsi dal penoso spettacolo dei convogli di ritorno dal fronte: centinaia di feriti e mutilati, accolti in ospedali militari adibiti in alcune scuole della città, tra cui la Garaventa, la Dapassano, la Mameli e la Chiabrera.

La cosa non fece scalpore: fin dall’inizio del conflitto, infatti, molte infrastrutture scolastiche erano state requisite per far spazio a caserme, depositi e corpi di comando.

Il capoluogo ligure fu scelto, inoltre, come destinazione dei prigionieri austriaci. Diversi forti, all’epoca utilizzati come caserme, divennero campi d’internamento per i soldati dell’imperatore Francesco Giuseppe, catturati in battaglia; in particolare Forte Ratti, la cui storia ci aiuta a capirne il perché: nel 1747, durante l’assedio di Genova da parte degli austriaci, proprio sul Monte Ratti gli assediati riuscirono ad assestarsi, costruendo le prime fortificazioni dell’area. Nel 1915, quindi, la Storia aveva fatto il suo giro. Per poi ripeterlo nel secondo conflitto mondiale, quando le batterie del complesso furono assegnate alle divisioni della Wehrmacht di origine austriaca.

Ma oggi, cosa rimane di quegli anni? Quali sono le tracce lasciate dalla Grande Guerra? Decine sono le lapidi, le targhe e i monumenti eretti



per eternare il sacrificio dei giovani soldati, sparse per la città e i suoi sestrieri. All'epoca comuni indipendenti, quasi tutti i quartieri di Genova hanno il proprio monumento ai caduti: Sturla, Nervi, Cornigliano, Voltri, Pegli, Sestri Ponente, Quinto, Rivarolo, Bolzaneto, Prà e Pontedecimo. Si possono leggere anche i nomi degli universitari caduti nel piccolo monumento all'interno del palazzo di via Balbi 5, e dei ferrovieri morti sul fronte nella lapide posta nella stazione di Principe. Ogni paese dell'entroterra ha il suo altare dedicato ai figli caduti, spesso successivamente "aggiornato" con i nomi dei soldati e dei partigiani morti durante il secondo conflitto mondiale; quasi a sottolineare come il chiamarli memoriali non abbia sortito effetto, incapaci di impedire ai superstiti di ripetere le tragedie della guerra.

Il monumento più famoso e simbolico è senza dubbio l'Arco della Vittoria, detto anche Arco dei Caduti: ideato nel 1924, inaugurato nel 1931, è la costruzione centrale della gigantesca omonima piazza, cornice della Scalinata del Milite Ignoto, oggi conosciuta come "Le Caravelle". Lo stile e il contesto storico in cui sorse, legano indissolubilmente questo manufatto al fascismo (tanto che tra i volti dei bersaglieri rappresentati nel fregio del lato ovest, spunta puntuale un ritratto del duce), facendo dimenticare tutte le tragedie che dovreb-

be rappresentare; 680 mila, per la precisione, quanti furono gli uomini tramutati in soldati dalla legge e costretti a morire nel fango delle trincee o nei ghiacci delle alpi.

Esistono inoltre dei frammenti urbani che raccontano storie più piccole: è il caso dell'ex orfanotrofio di Granarolo, dedicato ad Angelo Campodonico, giovane ufficiale genovese, morto ventenne sul Carso, nel 1917: una struttura composta da due edifici uguali, separati da una piccola chiesa, dove riposa il soldato, voluta e fatta costruire dal padre, e visibi-

zionale Fra Mutilati e Invalidi di Guerra (la precedente sede genovese era in via San Donato), oggi è una quinta quasi dimenticata della vita frenetica della città. Sulla facciata, tra due teste di medusa, campeggia la scritta "La Guerra è una lezione della Storia che i popoli non ricordano mai abbastanza", autore Carlo Del Croix, fondatore dell'ANMIG, orrendamente mutilato durante la guerra, divenuto orgogliosa bandiera del fascismo prima, e del Partito Monarchico poi. Al suo interno troviamo opere dedicate alla tragica sorte dei soldati, tra

“Genova, come tutte le grandi città del Paese, venne spremuta per sopportare lo sforzo della Grande Guerra. Oltre all'arruolamento di massa - dai 30 agli 80mila genovesi - grandi sacrifici vennero imposti anche all'agricoltura. A beneficiarne fu solo l'Ansaldo...”

le da ogni parte della città vecchia. All'esterno, un cannone austriaco, trofeo della vittoria, è puntato sulla città, forse per ricordare il pericolo scampato e il significato del sacrificio di quella giovane vita spezzata, e non solo della sua.

Il luogo che più di tutti evoca le tragedie e le contraddizioni della Grande Guerra, rimane però la Casa del Mutilato, situata all'inizio di Corso Aurelio Saffi: edificio inaugurato nel 1938, sede della Associazione Na-

cui il Monumento al Mutilato, dove un fante esausto è sorretto da una magra e anziana signora incappucciata e un soldato, che gli indica, con un braccio senza mano, il futuro di sofferenza che ha davanti. Autore della scultura Eugenio Baroni, lo stesso che realizzò il monumento di Quarto dedicato ai Mille, sotto il quale, tra l'entusiasmo inconsapevole della folla, la corsa verso l'inferno delle trincee era incominciata. //

LUDOPATIA, UNA PIAGA SILENZIOSA

la battaglia del Comune, la situazione a Genova

di Simone D'Ambrosio

Sono 5400 le slot machine a Genova, pari a una ogni 111 abitanti. Secondo la Consulta Antiusura sono questi i dati di una delle più grandi piaghe sociali contemporanee: la diffusione e la conseguente dipendenza dal gioco d'azzardo. Sono oltre mille i bar, tabacchini e cartolerie che nella nostra città hanno installato almeno un dispositivo per il gioco lecito, mentre le sale gioco specializzate sono poco meno di una sessantina. A metà 2013, secondo un'inchiesta pubblicata da Wired, Genova era la città italiana con la maggiore densità di esercizi che ospitano slot machine: se ne trovava una ogni 235 metri, per una spesa pro-capite di 755 euro all'anno per ciascun genovese.

Per contrastare la diffusione delle macchinette mangiasoldi e salute, il Comune di Genova è stato tra i primi in Italia a emanare un Regolamento per disciplinare e limitare l'esercizio del gioco d'azzardo in città. Dalla sua entrata in vigore, il 24 maggio 2013, nel territorio comunale non è stata aperta nessuna nuova sala giochi. Non stupisca, dunque, che la normativa comunale sia stata impugnata davanti al Tar dalle imprese del settore: il primo grado della giustizia amministrativa ha, nella sostanza, dato ragione a Tursi ma la palla ora è passata al Consiglio di Stato.

Nel frattempo, tutto quanto fatto di buono dalla civica amministrazione potrebbe essere spazzato via dal governo. Nella riforma di legge che riguarderà i Monopoli di Stato, infatti, molta attenzione sarà rivolta al gioco d'azzardo. Secondo le bozze circolate negli



ultimi mesi, la cui discussione è stata sostanzialmente stoppata a causa della campagna elettorale per le recenti regionali, la nuova normativa nazionale potrebbe cancellare i provvedimenti locali. In particolare, verrebbero meno gli ostacoli posti dal Comune di Genova alla diffusione delle sale da gioco nei pressi dei luoghi cosiddetti sensibili.

«La diffusione di queste fabbriche di povertà – commenta il dott. Giorgio Schiappacasse, direttore del Sert genovese – si percepisce anche a occhio nudo: stiamo parlando di meccanismi fatti per sedurti e ipnotizzarti, darti un po' di illusione e poi trasformarsi in un vero e proprio agente inquinante. Non si può parlare di svago per-

ché non c'è nessun valore positivo: ecco perché anche in tempi remoti si era vista la necessità di regolamentare questo settore». Come abbiamo già raccontato su erasuperba.it, in effetti, tradizione vuole che Genova abbia regolamentato il gioco d'azzardo già ai tempi della Repubblica, quando si normò ufficialmente l'uso diffuso di scommettere sui notabili che sarebbero stati estratti per far parte del Senato. Insomma, Genova città dei diritti oggi come allora.

Se è vero, però, che il regolamento odierno è assolutamente un elemento virtuoso nel contrasto alla diffusione del gioco d'azzardo, va detto che non tutte le tipologie di gioco d'azzardo ven-

gono contrastate in egual misura. L'attuale normativa locale, infatti, prevede una sostanziale differenziazione tra le restrizioni per le sale giochi e quelle per i locali pubblici che ospitano slot machine pur avendo un altro core business.

Per quanto riguarda la prima categoria - in cui, ad esempio, rientrano sale video-lottery, sale bingo, agenzie per la raccolta di scommesse sportive, negozi monotematici... insomma tutti quei locali in cui l'attività prevalente è mettere a disposizione degli avventori i cosiddetti "giochi leciti" - il regolamento genovese è piuttosto restrittivo. Oltre ai consueti vincoli di orario (l'attività può essere svolta solo dalle 9 alle 19.30), questi spazi non possono sorgere all'interno di immobili di proprietà comunale e a meno di 300 metri da scuole, università, luoghi di culto, cimiteri, impianti sportivi, centri giovanili o istituti frequentati da giovani, strutture residenziali in ambito sanitario o socio-assistenziale, strutture ricettive, balneari e spiagge, giardini, parchi e spazi pubblici attrezzati e altri spazi verdi pubblici attrezzati. La distanza scende a 100 metri, invece, da sportelli bancari, postali o bancomat, agenzie di prestiti di pegno o attività in cui si eserciti l'acquisto di oro, argento, oggetti preziosi per evitare una connessione troppo diretta tra la disponibilità di denaro e la possibilità di giocarlo.

Inoltre, è vietata l'installazione di qualsiasi gioco all'esterno (ad esclusione dei giochi per bambini) e qualsiasi forma di pubblicità ad esclusione di quella delle vincite che, tuttavia, deve essere accom-

“La diffusione di queste fabbriche di povertà si percepisce anche a occhio nudo, meccanismi creati per sedurti e ipnotizzarti, darti un po' di illusione, per poi trasformarsi in veri e propri agenti inquinanti. Non si può parlare di svago, perché non c'è nessun valore positivo”

una o più slot machine al proprio interno. Questa tipologia di macchinette, note con il nome di "new slot", non possono dispensare premi in denaro superiori a 100 euro per partita e devono erogare un quantitativo complessivo di premi non inferiore al 75% delle giocate. Di per sé, i giochi disponibili per questo tipo di terminali non dovrebbero ricomprendere il poker e le sue regole fondamentali, ma sappiamo benissimo che tutti i dispositivi in fondo non sono altro che un tentativo di malcelato scimmiettamento del più classico gioco di carte. Con gli stessi vincoli di orario delle sale giochi, le new slot non possono in ogni caso essere collocate in edifici pubblici, all'interno di ospedali, luoghi di cura, istituti scolastici o strutture universitarie, luoghi di culto. Divieto di installazione di macchinette anche in locali di proprietà della pubblica amministrazione o delle sue società partecipate e in aree pubbliche lasciate in concessione a privati, compresi dehors, circoli privati, sedi di associazioni, società di mutuo soccorso e pubbliche assistenze.

«Il regolamento comunale - dice Schiappacasse - è virtuoso perché l'amministrazione ha fatto quello che poteva con i mezzi a disposizione. Il problema è che c'è ben altro oltre le sale gioco: basti pensare solamente al gioco online. D'altronde stiamo parlando di un

Stato degli 80-90 miliardi l'anno che movimentata questo settore incassa poco più del 10%».

Ma non è solo una questione economica. C'è soprattutto un problema di salute e togliere agli enti locali la possibilità di dire la propria in questo campo, come rischierebbe di fare la nuova normativa nazionale, potrebbe essere molto pericoloso considerato anche che l'autorità ultima in fatto di tutela della salute dovrebbe essere il sindaco. «C'è un discorso di salute - conferma il direttore del Sert - che dovrebbe venire prima di certi interessi economici. E, invece, pensiamo che addirittura c'era un distributore automatico di "gratta e vinci" alla Poste centrali di piazza Dante. La ludopatia è una piaga in costante espansione e coinvolge persone dai 25 agli 80 anni. Un disastro anche sul piano educativo per i giovani perché si dà l'illusione che la vita possa risolversi con un atto magico e non investendo con fatica e impegno su se stessi. Il trucco è dire che c'è il giocatore patologico che si differenzia da quello "sociale" perché è malato. Ma, in realtà, tutti siamo influenzabili e tutti possiamo essere a rischio. Con questo sistema, invece, si tende a assicurare chi gioca perché difficilmente riconoscerà di essere un ludopatico. Così ci si manleva da qualsiasi responsabilità e si prova a cancellare qualsiasi legame tra l'agente inquinante e il suo effetto nefasto, riversando la colpa su chi viene definito "diverso" perché ha problemi in quanto giocatore patologico».

Come se ne può uscire? «La via d'uscita - risponde Schiappacasse - passa innanzitutto dal riconoscimento di avere un problema e la necessità di essere aiutati. Poi bisogna avere il coraggio di parlarne con molta trasparenza in famiglia e farsi carico collettivamente di affrontare il problema. Terzo, lavorare in gruppo con le associazioni dei "giocatori anonimi" disposte ad aiutare gratuitamente». //

“Questa non è vera economia, i soldi che finiscono nelle macchinette potrebbero essere spesi per far circolare l'economia reale. Senza considerare che lo Stato, degli 80-90 miliardi l'anno movimentati dal settore, incassa poco più del 10%”

pagnata anche dalla descrizione degli importi giocati. Ben visibili, invece, devono essere la probabilità di vincita e il materiale informativo predisposto dalla Asl sui rischi correlati al gioco.

Diversa, invece, la situazione per bar, tabacchini e altri esercizi commerciali che decidano di installare

settore che non ha alcun rischio di impresa perché le vincite vengono calcolate in base all'incasso. Non è vera economia perché i soldi che circolano nelle macchinette potrebbero essere spesi per comprare un chilo di pane, un paio di scarpe e far circolare l'economia reale. Senza considerare che lo

ZELENKOVAC

UNA STORIA DA RACCONTARE

“ognuno ha il diritto di vivere nel posto dove è nato...”

di *Daniele Canepa*

Valorizzare una storia poco conosciuta, ma incoraggiante e portatrice di un messaggio universale; fare maggiore chiarezza su quanto è accaduto durante e dopo la guerra in ex-Jugoslavia e avere il piacere di lavorare insieme a un gruppo di amici, condividendo un'esperienza di vita prima ancora che professionale.

Sono queste le ragioni che hanno spinto il nostro gruppo, composto da sette giovani genovesi, Michele Giuseppone (regia e montaggio), Luca Fiorato (presa diretta, montaggio audio e musiche), Silvia Giuseppone (riprese), Davide Castagnola (fotografia), Serena Ferrari e Davide Montaldi (supporto logistico) e me, Daniele Canepa (interviste, testi e traduzioni), a realizzare un film documentario sul villaggio eco-turistico di Zelenkovac, fondato da Borislav - “Crazy Boro” - Jankovic, poeta, pittore, scultore e... amante della natura e della vita.

A circa venti minuti di auto dalla cittadina di Mrkonjić Grad e a un'ora e mezza da Banja Luka, dopo essere stata una comune di artisti ex-jugoslavi ed essersi salvata miracolosamente dalla furia distruttrice della guerra in Bosnia, Zelenkovac è diventata oggi un villaggio di montagna eco-turistico composto da capanne e bungalow in legno - costruiti, nel tempo, da Boro stesso e dai suoi amici - adibiti a strutture ricettive per viaggiatori che desiderano passare qualche giorno a contatto con la natura.

Per capirne meglio il valore nel contesto bosniaco, tuttavia, è necessario prima fornire un quadro complessivo sul passato prossimo e sul presente della Bosnia Erzegovina.

LA BOSNIA: QUADRO GENERALE

Una classe dirigente spesso incompetente e corrotta, clientelismo diffuso, immense potenzialità naturali, storiche e artistiche sfruttate soltanto in minima parte, problemi nello smaltimento dei rifiuti, infiltrazioni criminali in settori chiave dell'economia, fuga dei cervelli... No, non è l'Italia. Spesso da noi percepita come distante geograficamente e culturalmente, la Bosnia Erzegovina, in realtà molto più vicina al confine italiano rispetto a una nazione da noi sentita affine come la Spagna, presenta delle difficoltà e una realtà sociale per molti versi analoghe a quelle del bel paese. A differenza del nostro passato recente, però, quello bo-

sniaco è stato segnato dalla guerra più violenta consumatasi sul suolo europeo dalla fine del secondo conflitto mondiale: una guerra bollata come “odio etnico” dai media mainstream, sempre alla ricerca di comodi slogan che semplifichino, anziché aiutare le persone a capire le cause profonde.

La guerra in Bosnia è stata, secondo le parole del giornalista e scrittore Luca Leone, esperto in materia da noi intervistato per il film: «Un laboratorio dell'orrore e del male. Il nostro compito di giornalisti e scrittori è andare sul posto e raccontarla per quello che è stata. Non è stata una guerra etnico-religiosa, ma piuttosto una guerra di aggressione, combattuta da grup-



«Borislav Yankovic, fondatore dell'eco-villaggio Zelenkovac sulle montagne della Bosnia, è come un panda... ha bisogno di essere protetto. Un esempio di uomo che ha capito come ridare speranza ai bosniaci»

pi di potere che avevano il solo fine di spartirsi un paese e creare una grande Croazia da un lato e una grande Serbia dall'altro. Punto».

L'assetto politico attuale della Bosnia Erzegovina, complicato ai limiti dell'ingovernabilità, è frutto degli accordi di Dayton, negli Stati Uniti, firmati nel novembre 1995. Il risultato ha dato luogo a un paese "transgenico", secondo la definizione di Leone, diviso nelle entità territoriali della Federazione di Bosnia ed Erzegovina, con capitale Sarajevo, a maggioranza croato-musulmana, la Repulika Srpska, a maggioranza serbo-ortodossa, con città di riferimento Banja Luka, e il distretto di Brčko.

I costi insostenibili della politica, il pantano burocratico di amministrazioni locali e nazionali e una presidenza tripartita, che prevede la frequente alternanza di un rappresentante di ciascuno dei gruppi nazionali alla guida del paese, sono solo alcune delle cause alla base di una paralisi che tiene in scacco una popolazione all'inter-

no della quale le diseguaglianze si acuiscono, anziché diminuire. Se da un lato le pensioni non assicurano nemmeno la sopravvivenza, dall'altro le famiglie faticano a reperire le risorse necessarie per mantenere i figli e per provvedere alla loro istruzione.

I partiti, tuttavia, invece di rivolgere la propria attenzione verso questi problemi, preferiscono soffiare sul fuoco del nazionalismo. Il parallelismo con l'Italia è evidente anche qui: destra contro sinistra - o almeno presunte tali - da noi, partiti dei gruppi nazionalisti in Bosnia. Dietro le urla delle finte fazioni, tuttavia, la voce della gente comune rimane inascoltata, mentre essa non chiede nient'altro che di potersi costruire un futuro pacifico e ritornare a vivere armoniosamente. Proprio per tutte queste ragioni, l'esempio di Boro e di Zelenkovac sono così preziosi e valgono la pena di essere raccontati.

ZELENKOVAC: IL DOCUMENTARIO

Documentari e reportage sulla Bosnia si limitano di solito a descrivere ciò che è accaduto durante la guerra o a presentare il profondo senso di lacerazione generato da un conflitto fratricida, a causa del quale il vicino di casa, da un giorno all'altro, è diventato il nemico dopo anni di pacifica convivenza. Dopo tali letture e visioni, il senso di frustrazione, misto a rabbia e impotenza, è l'unica cosa che rimane. La realtà presentata nel film Zelenkovac e l'esperienza stessa di Boro, invece, insegnano che anche in una situazione apparentemente priva di uscita, come quella della Bosnia di oggi, è possibile creare valore.

«Volevo dimostrare che ognuno ha il diritto di vivere nel posto in cui è nato», afferma Boro, la cui "creatura" rappresenta in miniatura quanto la Bosnia ha da offrire: una natura meravigliosa, come quella che circonda Zelenkovac, immersa nel bosco; storia e arte; multiculturalità e un senso dell'ospitalità a tratti commovente. Persone come Boro, secondo quanto Luca Leone afferma nel film «Sono come pan-

da, che hanno bisogno di essere protetti, un esempio di uomo che ha capito come ridare speranza ai bosniaci».

Spinti dall'obiettivo di far emergere questo tipo di atteggiamento di fiducia nei confronti della vita e di non darla vinta a coloro che prosperano sull' "Intanto non cambia niente", abbiamo deciso di investire il nostro tempo e denaro per realizzare Zelenkovac, le cui riprese sono iniziate nel luglio 2013 e il cui montaggio è terminato a febbraio 2015.

Il progetto è autoprodotta e autofinanziata. L'investimento ha riguardato le attrezzature, le spese vive, di alloggio e di viaggio per andare a girare in Bosnia - e a Modena per avere il contributo decisivo di Luca Leone - in due periodi diversi di venti giorni in totale. Se la parte riguardante il girato è andata tutto sommato liscia, una volta superati i primi due o tre giorni di ambientamento a Zelenkovac, i problemi hanno riguardato invece il montaggio. Completare un documentario che dura circa settanta minuti richiede tempo e idee in quantità. Se le seconde ci sono sempre state, la prima risorsa è invece spesso mancata. A ciò si è poi aggiunto l'ostacolo linguistico: se nel realizzare le interviste, per la metà in serbo-croato, ci eravamo avvalsi dell'aiuto di amici sul posto che traducevano il senso generale delle dichiarazioni di Boro e dei suoi aiutanti, durante il montaggio si è reso indispensabile avere una traduzione dettagliata per poter operare i tagli nei punti giusti.

È stato soltanto grazie all'aiuto di amici serbi e bosniaci che vivevano qui o che abbiamo conosciuto in Bosnia che siamo riusciti nell'impresa. Il lavoro, comunque, è giunto al termine, con un prodotto sottotitolato sia in inglese sia in italiano.

Il prossimo passo? Pubblicare il cofanetto (libro e dvd) Zelenkovac. Per questo motivo, abbiamo creato una pagina di crowdfunding sul sito Indiegogo (<https://www.indiegogo.com/projects/zelenkovac-documentary>), allo scopo di raggiungere la cifra minima necessaria per la pubblicazione.

Nel frattempo, non ci resta che affidarci alle due parole che, come diceva il Conte di Montecristo, riassumono l'umana saggezza: aspettare, e sperare! //



Una storia Una foto

PANTA REI

a cura di Daniele AURELI

foto di Andrea ROVERSI

Lui: Respirare, espirare, spirare e rinascere di nuovo. Rilassare il viso, volto sorridente, occhi pronti ad osservare. Esserci senza sparire, senza scomparire. Respirare.

Lei: Che fai?

Lui: Mi autoconvinco che il mondo è migliore.

Lei: Migliore di questo?

Lui: Migliore del peggio.

Lei: Ti illudi.

Lui: Mi devo illuminare.

Lei: Mi viene in mente una battuta sugli elettricisti ma non te la faccio per rispetto.

Lui: Grazie.

Lei: Per rispetto mio intendevo; non voglio cadere in basso.

Lui: Questo è un buon proposito.

Lei: Come pretendi di avere un mondo migliore?

Lui: Partendo da me; il mondo si salva un uomo alla volta.

Lei: Sei banale e antico.

Lui: Sono semplice e lineare.

Lei: Non ci salveremo.

Lui: Allora nell'attesa mi godo l'adesso.

Lei: Fai bene, non si sa mai.

Lui: Cosa?

Lei: In generale. Non si sa mai. E' sempre meglio prendere quello che viene.

Lui: Panta rei.

Lei: Tutto si ripete.

Lui: No, significa tutto scorre.

Lei: Sì, è lo stesso.

Lui: No, non è lo stesso.

Lei: Più o meno.

Lui: C'è una bella differenza.

Lei: Sei troppo pignolo: La vita è una bugia consapevole.

Lui: Sono alla ricerca della verità.

Lei: Che metodo usi?

Lui: Chiudo gli occhi e creo spazio nella mia testa; tutto diventa bianco come una grande distesa di neve e i miei pensieri svaniscono.

Lei: Rimarrà sempre qualcosa in mezzo a quel bianco.

Lui: Spesso rimane una strada.

Lei: Vuol dire che devi scegliere.

Lui: Io sto già facendo.

Lei: Le scelte non finiranno mai.

Lui: Bene! Saremo noi a decidere fino alla fine.

Lei: Sarebbe già un traguardo riuscire a decidere fino a domani.

Lui: Già, fino a domani.

Lei: Un passo alla volta.

Lui: Un fiocco dopo l'altro, tutto diventerà bianco.

Lei: Un fiocco dopo l'altro, senza paura.

Lui: Qualcosa accadrà.

Lei: Qualcosa faremo accadere.



LA FOTOGRAFIA CHE FA NOTIZIA

intervista a Alessandro Gandolfi

di Manuela Stella

Nato a Parma nel 1970, Alessandro Gandolfi è un fotogiornalista, uno fra i più apprezzati nel nostro paese. I suoi lavori vengono pubblicati dalle grandi testate italiane e internazionali (National Geographic Italia, L'Espresso, La Repubblica delle Donne, Die Zeit, Mare, The Sunday Times Magazine, Le Monde, VSD sono solo le più celebri) e le sue immagini sono state esposte alle ultime tre mostre organizzate a Roma dalla National Geographic (2009, 2010, 2011). Prima di dedicarsi al fotogiornalismo ha lavorato come cronista per La Repubblica, nelle redazioni di Milano e Roma. Ha vinto due Best Edit Award della National Geographic (nel 2010 e nel 2011) per due servizi apparsi sull'edizione italiana della rivista americana ed è uno dei soci fondatori di Parallelozero, agenzia italiana specializzata nel reportage.

Ospite a Genova della Settimanale di Fotografia organizzata dall'associazione fotografica genovese Sacs, lo abbiamo raggiunto per approfondire alcuni aspetti di un mestiere, quello del fotografo freelance, ambito da un numero sempre crescente di persone: la "fotografia che fa notizia", il fotogiornalismo, il documentario fotografico, il reportage.

La fotografia credi abbia un "ruolo" nella lettura e nell'interpretazione del futuro?

Il compito del fotogiornalismo è quello di cercare di interpretare e raccontare il mondo in cui viviamo, l'oggi, l'attualità. Si racconta spesso il passato: pensa ai lunghi servizi fotografici dedicati agli anniversari, ai cento anni della Prima Guerra Mondiale, ai cinquant'anni del Vajont, ai trent'anni di Chernobyl... La fotografia ci aiuta ad avere uno sguardo diverso su avvenimenti passati. E il futuro? Giornalisticamente si cerca spesso di anticipare tendenze e fenomeni sociali, e in questo senso anche il fotogiornalismo si cimenta in questa pratica. A volte leggi previsioni del tipo: entro il 2030 gran parte della popolazione africana non vivrà più in campagna ma in enormi insediamenti urbani. Bene, ma se io volessi raccontare questo fenomeno oggi (accettando il fatto che sia una previsione azzeccata), non posso che fotografare il presente. Ed è sempre lì che si torna. Con le parole puoi tentare di raccontare un futuro immaginario. In fotografia sei sempre ancorato al presente.

Estrapolare dalla realtà messaggi e informazioni che altrimenti l'occhio nudo o la semplice parola non saprebbero cogliere in modo così immediato. È questa la grande forza del fotogiornalismo?

Credo di sì. Leggere la realtà, interpretarne aspetti e tendenze, raccontarne le diverse facce. Ci sono storie



che vanno oltre la semplice notizia da quotidiano. Approfondimenti che meritano di essere analizzati e raccontati, ma chi decide cosa merita essere raccontato? Il fotogiornalista stesso, che quindi deve avere capacità di analisi giornalistica ed editoriale: perchè vale la pena raccontare quella determinata storia per immagini? Interesserà a qualche giornale?

Il talento di chi sta dietro la macchina si può quindi riassumere nella capacità di vedere e scovare quello che in apparenza non c'è o non si vede?

Un conto è scattare delle belle immagini, ben composte, equilibrate, con luce perfetta. Sono esercizi stilistici spesso finiti a se stessi. Un conto è invece usare la fotografia per raccontare una storia, indagare l'attualità, approfondire un argomento. Questo è ciò che fa il fotogiornalista, e in questo senso sì: la fotografia scova quello che apparentemente non si vede, o forse quello che tutti hanno sotto gli occhi ma ancora non è stato raccontato in maniera efficace.

La concorrenza è sempre più alta e la qualità più bassa. La tecnologia ha reso più accessibile la fotografia, rendendola anche meno retribuita e più inflazionata. A tuo parere quali sono gli ingredienti indispensabili per emergere e lavorare?

La fotografia è uno strumento, come una penna a sfera. Con una penna si possono scrivere romanzi meravigliosi o compilare noiosi documenti burocratici. Lo strumento resta lo stesso. Digitale o non digitale, il concetto non cambia. Dipende a cosa ti serve la penna, o la macchina fotografica. Vuoi fare il fotografo di matrimoni? O il fotografo aziendale? Vuoi ritrarre personaggi, fare still-life o il paparazzo? Ecco, se vuoi fare del fotogiornalismo la tua professione, oltre alla macchina fotografica ti servirà una buona preparazione giornalistica, la curiosità, l'intuito, la pazienza, la tenacia eccetera eccetera... //

Il peso dell'impercepibile



TEATRI DI DISINTERESSE GOVERNATIVO

a cura di Gigi PICETTI

Il recente j'accuse del Teatro della Gioventù, alla quale ho assistito in prima persona e che ha ulteriormente sottolineato la crisi economica delle compagnie teatrali per carenze di sostegno, mi offre qui lo spunto per evidenziare gli intrinseci valori di questa forma di arte e cultura attiva che, con adeguati investimenti, può produrre una vasta ricchezza mentale molto più proficua di quella del PIL, quel Prodotto Interno veramente Lordo perché imbrattato dai redditi di droga, prostituzione, contrabbando e gioco d'azzardo.

Nell'allestimento della messa in scena si fondono infatti capacità artistiche e artigianali: confezione di costumi e trucchi facciali, coreografie dei movimenti e posture dei personaggi, costruzioni scenografiche con immagini ed oggetti, adattamento scenotecnico di musiche, suoni e luci e tanto altro ancora. Come il testo, che la scrittura drammaturgica imbalsama in dialoghi mummificati da segni grafici, e che poi gli attori fanno resuscitare ridando alle mummie la vita delle parole pronunciate con inflessioni e toni adeguati. Una vasta gamma di esperienze interdisciplinari da collaudare in scena per arricchire la conoscenza del sapere ben oltre il nozionismo scolastico.

E proprio la scuola dovrebbe integrare la docenza standardizzata con i patrimoni mentali del teatro. Alcuni istituti come il Giorgi lo hanno fatto e altri continuano a farlo con ottimi risultati, uno per tutti quello della nostra Don Milani Scuola Laboratorio nata nel 1976 come media sperimentale, i cui studenti hanno meritatamente vinto il premio della giuria esperti alla 17esima Rassegna Concorso del Festival Teatro Franco Agostino tra frequentatori delle scuole medie inferiori e superiori provenienti da tutta Europa. Tra le motivazioni del premio si legge: "i ragazzi hanno inventato coreografie

utilizzando sguardi d'intesa e ritmo sostenuti; buone anche le scelte musicali e pregevole il linguaggio iconografico sugli opposti". E inoltre: "movimenti fluidi compongono e scompongono figure che riempiono il palco creando, con il solo linguaggio del corpo, un'atmosfera di intenso pathos e tensione".

Bravi i ragazzi e bravi anche gli insegnanti, perché tutti coloro che hanno avuto l'opportunità di acquisire buone conoscenze dovrebbero contagiarne le nuove generazioni. Diceva tale Albert Einstein "la scuola deve fare in modo che un giovane esca con una personalità armoniosa e non ridotto ad uno specialista". E il teatro può essere anche fonte di comportamenti etici, conoscenze lavorative e produzione artistica.

Personalmente la mia formazione scenica, trascorsa partecipando ad esperienze teatrali avute con certi maestri come Dario Fo, Jerzy Grotowski, Living Theatre, Comuna Baires (e mi fermo qui per ragioni di spazio) mi ha poi portato a far scuola di espressione con i bambini della scuola Daneo, ad organizzare il Teatro dei Sensi che formò inizialmente persone come Roberto Quaglia e Aldo Vinci, per poi fondare con i prof Buonaccorsi e Menini il Teatro dell'Archivolto nella prima sede di Salita Santa Brigida, in cui costruii anche un innovativo dimmer luci ed altre attrezzature, che ospitò persone come Roberto Benigni, Carlo Cecchi, Alfonso Santagata, Claudio Morganti e tanti altri.

Allora, invece di piagnucolare tentando di convincere a fare il loro mestiere quegli organismi deputati al sostegno teatrale mai visti a teatro, meglio come esemplare reazione è unirli ed agire per conto nostro con iniziative indipendenti per essere insieme a far crescere in modo più umano e giusto la comune nostra esistenza. Forza e saluti. //

L'angolo di Gianni Martini



Prosegue il viaggio alla scoperta della “canzone d'autore”. Tra la fine dei '50 e i primi '60, il gruppo che verrà poi etichettato come “scuola genovese” conduceva una vita da bohémienne, alloggiando a Milano, in un'unica pensione. Diverse canzoni nacquero da questo sodalizio esistenziale ed artistico...

Chiamiamo di soffermarci un po' sul clima sociale/culturale della Genova dell'immediato dopoguerra, per cercare di cogliere qualche tratto utile per comprendere - o forse sarebbe meglio dire indovinare - lo stato d'animo in cui si trovavano i nostri protagonisti. Genova si sa è città difficile; nei genovesi l'espansività è cosa rara, rari i sorrisi che ne accompagnano la schiettezza, quasi scontrosa, dei comportamenti. Una consistente e compatta classe operaia, dovuta al porto e alla cantieristica, alimentava una presenza significativa dei partiti e delle organizzazioni di sinistra. Genova (e l'immediato entroterra verso il Piemonte e l'Emilia) svolse un ruolo di primo piano nella guerra partigiana contro il fascismo. Durante la resistenza molte furono le azioni di boicottaggio nei cantieri e nel porto, volte a contrastare l'occupazione dei nazisti. Inoltre occorre non dimenticare che la resistenza - in una percentuale vicino all'80% - era formata da giovani (intorno ai 20 anni) e giovani uomini (intorno ai 30 anni) che, terminata la guerra, riversarono nelle maglie della società le loro idee di libertà, giustizia sociale, ideali socialisti e comunisti. Inoltre il processo di ricostruzione economico-sociale ed avanzamento industriale, fecero entrare nelle fabbriche - tra la seconda metà degli anni 50 e la prima metà dei 60 - un nuovo “soggetto operaio” meno tradizionalista e più disposto a lottare per migliorare la propria condizione economica. Si trattava di una “gioventù irrequieta”, descritta in diversi films americani, ribelle e poco incline a farsi irreggimentare entro le leggi imposte dalla produzione capitalistica. A questo possiamo aggiungere che i soldati americani rimasero a Genova fino, grosso modo, alla prima metà degli anni '50. Gino Paoli, in più occasioni ricorderà che da bambino gli capitava di vedere o incontrare i marinai americani. E marinai americani significava: musica jazz, rock'n'roll, soul, ecc...e poi, nel quartiere

che ci interessa - la Foce - il cinema Aurora che (come già si è detto) proiettava, spesso, film di musical americani che diffondevano una musica nuova, diversa. La stessa musica che si poteva ascoltare nei numerosi “night club”, frequentati dai marinai americani che, da Caricamento a Sampierdarena, fronteggiavano il porto e la zona industriale. Un altro ritrovo molto importante fu la “Borsa di Arlecchino” (situata in cima a Via XX Settembre, sotto il Palazzo della Borsa), frequentata da intellettuali e artisti dalle idee innovative. Ecco, probabilmente la “nuova gioventù” - quella che poi riempirà Piazza De Ferrari il 30 giugno 1960 - viveva questo clima culturale, con una sensibilità ed una intenzionalità “politica” che la spingeva in avanti, esprimendo contenuti e comportamenti in contrasto con la visione tradizionalistica delle generazioni precedenti. E in questo contesto sociale dobbiamo immaginare i nostri protagonisti che iniziano a scrivere le prime canzoni limitandosi a farsi ascoltare nella cerchia degli amici. Ma, fra questi amici c'erano anche i fratelli Reverberi e il paroliere Giorgio Calabrese. Beh, tanto i fratelli Reverberi quanto G. Calabrese avevano già iniziato a lavorare a Milano presso qualche casa discografica e di edizioni musicali. Rendendosi conto che le canzoni scritte da questo gruppo di giovani amici erano fresche, espressive, attuali, spinsero perché si convincessero ad andare a Milano per sottoporle all'ascolto di una nuova generazione di discografici, maggiormente attenti - essendo giovani essi stessi - ad una nuova maniera di scrivere canzoni. Ci fu un periodo in cui questo gruppo di genovesi - insieme ad altri futuri cantautori conosciuti nei corridoi delle case discografiche: S. Endrigo, G. Gaber, E. Jannacci - alloggiavano tutti nella stessa pensione. Vivendo insieme era naturale condividere anche le esperienze creative, così alcune canzoni nacquero da uno scambio musicale ed artistico. //



Marlene Kuntz



28 Martedì
LUGLIO

in **Catartica Tour**

Fabrizio Di Cioccio (PFM) Bonfanti Kohl
sono gli **SLOW FEET**



30 Giovedì
LUGLIO

in **De André in Blues**

Piazza delle Feste \ Porto Antico \ GENOVA

www.palcosulmarefestival.it

promozione: www.videobox.it

INGRESSO SINGOLO CONCERTO:
€ 15,00 più d.p.
(alla cassa la sera del concerto € 18,00)



PREVENDITE:
Online: www.palcosulmarefestival.it
www.happyticket.it
In città: Genova Dischi - Piazza Soziglia, 104



Parla Come Mangi

TROFIE ALLA CARLOFORTINA

Ingredienti

300 g di tonno, 5 pomodorini pachino, 1 cipolla, olio, sale
Per il pesto: 1 mazzetto di basilico, abbondante olio extravergine di oliva, sale, 60 g di parmigiano e pecorino grattugiati, 1 spicchio di aglio, una manciata di pinoli.

Preparazione

La cucina dell'isola di San Pietro e della cittadina di Carloforte, a sud della Sardegna, hanno subito le influenze liguri anche sotto l'aspetto culinario.

Le tracce della Liguria si notano nella presenza sull'isola del pesto, delle focacce, della panissa e della farinata.

La ricetta delle trofie è un gustoso mix tra la cucina ligure e quella carlofortina.

In una padella fate soffriggere la cipolla tritata nell'olio, aggiungete poi il tonno tagliato a pezzetti e precedentemente bollito. Una volta che il tonno sarà ben rosolato, aggiungete i pomodori tagliati a pezzetti, unite il sale e fate cuocere per circa 7 minuti. Nel frattempo preparate il pesto. E' preferibile prepararlo nel mortaio, ma si può utilizzare anche il mixer: mettete il basilico, l'aglio, i pinoli, il pecorino, il parmigiano, circa mezzo bicchiere di olio, il sale e frullate bene il tutto. Unite poi il pesto al tonno, mescolate bene e aggiungete le trofie precedentemente lessate in acqua salata.

MUSCOLI RIPIENI

Ingredienti

1 kg di muscoli, 1 uovo, 100 g mortadella, mollica di un panino bagnata nel latte, prezzemolo, timo, maggiorana, 2 spicchi d'aglio, 100 g di parmigiano grattugiato, 30 g di pecorino grattugiato, 1 cipolla, 300 g di pomodori pelati, mezzo bicchiere di vino bianco, pepe, olio evo.

Preparazione

Pulite due terzi delle cozze: raschiatele, lavatele e apritele a crudo utilizzando un coltellino, cercando di non allargare troppo le valve. Mettetele poi a scolare su un piano inclinato. Prendete le restanti cozze, cuocetele per circa 5 minuti a fuoco medio in un tegame e fatele aprire. Togliete i corpi carnosì dai muscoli appena cotti e tritateli insieme a mortadella, pane bagnato nel latte, aglio ed erbe aromatiche. Aggiungete poi un uovo, parmigiano e pecorino, sale, pepe, fino ad ottenere un impasto omogeneo. In una casseruola a bordi alti scaldate l'olio e fate imbiondire la cipolla tritata; bagnate con il vino bianco e lasciate sfumare a fuoco dolce. Versate poi i pomodori pelati passati al setaccio, alzate la fiamma e lasciate cuocere per circa 5 minuti. Nel frattempo prendete i due terzi dei muscoli, riempieteli con l'impasto appena preparato e richiudeteli. Togliete dal fuoco la casseruola e sistematevi i muscoli ripieni. Rimettete al fuoco, salate e pepate, coprite con un coperchio e fate cuocere per circa 25 minuti.

"Vino Veritas"

Il **VERMENTINO DI GALLURA DOCG** è prodotto in Sardegna, in alcuni comuni della provincia di Sassari e in tutto il territorio dei comuni di Budoni e S. Teodoro in provincia di Nuoro. Questo vitigno è conosciuto e coltivato, più o meno intensamente, in tutti i territori costieri mediterranei dalla Spagna fino alla Liguria e in molte isole. La sua origine è probabilmente spagnola. Il colore è giallo paglierino con leggeri riflessi verdognoli, ha un profumo sottile intenso, delicato, e un sapore alcolico, morbido, con un retrogusto leggermente amarognolo.

Va servito a una temperatura tra gli 8° e i 10°, come aperitivo anche a 6°.

ABBINAMENTI: E' un vino indicato come aperitivo, ottimo anche con piatti di piatti di pesce arrosto, crostacei, molluschi e frutti di mare, risotti e paste con sughi marinari, frittate, pecorino sardo dolce, creme di pollo o funghi



AGENDA EVENTI



ANDERSEN FESTIVAL: 18ª EDIZIONE A SESTRI LEVANTE

4/7 giugno. Più di cento eventi tra narrazioni, spettacoli, incontri, circo contemporaneo, teatro di strada, grande musica con artisti e compagnie da tutto il mondo, con decine di migliaia di spettatori di tutte le età. Tra gli ospiti, Ascanio Celestini, Sabina Guzzanti, Rocco Tanica, Ambra Angiolini, Giobbe Covatta, Niccolò Fabi e Gnu Quartet. Programma su andersenfestival.it



RASSERNA DI DRAMMATURGIA CONTEMPORANEA

Fino al 18 luglio. I nuovi autori del teatro internazionale. Teatro della Corte, programma degli spettacoli su teatrostabilegenova.it



CHE FESTIVAL: MUSICA E SOLIDARIETA' ALL'AREA ELICOIDALE

Fino al 7 giugno. Musica, sport, mostre, incontri, gastronomia per il festival a cura di Music for Peace. Ingresso con generi di prima necessità

REPUBBLICA DELLE IDEE: RIPENSARE IL MONDO

4/7 giugno. Palazzo Ducale, il Palazzo della Borsa, il teatro Carlo Felice e piazza Matteotti ospitano l'edizione 2015 del festival del quotidiano la Repubblica *Ripensare il mondo*. In programma tavole rotonde, letture, interviste dal vivo, film, rappresentazioni teatrali e concerti gratuiti, tra gli eventi, il live di Paolo Conte (6 giugno).

BIENNALE DI PROSSIMITA' A GENOVA

5/7 giugno. Un appuntamento dedicato alle comunità locali, alle persone e ai loro bisogni guardati in ottica di "prossimità" con incontri, workshop, laboratori, performance, mostre. Tra i temi trattati, gli acquisti collettivi, il bisogno di cibo e di beni primari, la casa e il co-housing, la qualità della vita, la mutualità, la cittadinanza, il credito, l'imprenditorialità.

Programma su prossimita.net

DUE VOLTE 40: MOSTRA DEDICATA A TENINÒ CONTE

Fino al 28 giugno. Un omaggio all'immaginario poetico di Conte con fotografie, bozzetti, manifesti, scenografie, testi teatrali. Palazzo Ducale



FESTIVAL DELLA MARINERIA TRA CAMOGLI E RECCO

10/14 giugno. Dedicato alla tradizione marinara e alla valorizzazione della costa ligure. Eventi di storia, sport, musica, folklore, gastronomia



SUQ FESTIVAL: 17ESIMA EDIZIONE SUL TEMA 'TEATRO DEL DIALOGO'

Dal 13 al 24 giugno. Il festival dedicato all'integrazione e alla multiculturalità propone un fitto programma di spettacoli internazionali, workshop per bambini, lezioni di cucina e danza, incontri letterari e dibattiti. Non mancano gli stand gastronomici con la cucina tipica di 13 paesi del mondo, i grandi concerti, le bancarelle. Orario 16-24. Festivi 12-24. Programma completo su suqgenova.it



FESTIVAL INTERNAZIONALE DI POESIA, 21ESIMA EDIZIONE

11/20 giugno. La più grande manifestazione italiana dedicata alla poesia che attira ogni anno nel capoluogo ligure i più importanti poeti del mondo. Oltre 100 eventi gratuiti fra letture, concerti, performance, mostre, visite guidate e proiezioni, a Palazzo Ducale e in altri luoghi del centro storico cittadino, senza dimenticare la notte della poesia, (quest'anno il 16 giugno). Tra gli ospiti, il grande regista israeliano Amos Gitai, Omar Pedrini, il poeta americano Kenneth Goldsmith, Aun Calzadilla, tra i poeti più influenti del Venezuela, il profeta del software libero Richard Stallman, Tony Harrison, uno dei maggiori poeti e drammaturghi viventi della Gran Bretagna. Programma completo su festivalpoesia.org



CREVARI INVADA: MUSICA, FOCACCETTE E SOLIDARIETÀ

19/21 giugno. 23esima edizione dell'evento a cura dell'Anpi di Crevari con stand gastronomici e concerti. Il ricavato è devoluto in beneficenza



FESTIVAL TEATRALE DELL'ANTICO ACQUEDOTTO

Dal 27 giugno. Spettacoli teatrali, incontri, luoghi da scoprire in Val Bisagno, a cura di teatro dell'Ortica. Programma su teatortica.it

RASSEGNA 'ODISSEA: UN RACCONTO MEDITERRANEO'

Dal 21 giugno. Rassegna teatrale che vede protagonisti moderni aedi della scena teatrale contemporanea che celebrano l'Odissea, il poema che da tremila anni racconta la cultura occidentale e del mediterraneo. Location: Palazzo Tursi, Spiaggia di Boccadasse, Porticciolo di Nervi, Museo Archeologico di Pegli, Pieve Ligure, Bogliasco ecc. Programma su teatropubblicoligure.it

FESTIVAL IN UNA NOTTE D'ESTATE, 18ESIMA EDIZIONE

Dal 23 giugno. Un cartellone di produzioni e ospitalità nazionali e internazionali di teatro, danza, musica e teatro per ragazzi. Location degli spettacoli, piazza San Matteo nel centro storico di Genova e la terrazza del Collegio Emiliani di Genova Nervi. Programma su lunariateatro.it

ESTATE A VILLA BOMBRINI DI CORNIGLIANO

Dal 24 giugno. Settima edizione della rassegna estiva con numerosi eventi: dal teatro, alla sagra, dagli artisti di strada, alla musica per tutti. Programma aggiornato su percornigliano.it

FESTIVAL MUSICALE DEL MEDITERRANEO

Dal 25 giugno al 4 luglio. Grande evento dedicato alla musica delle tradizioni dei popoli. Un ricco programma di musiche e danze, espressioni delle principali religioni dei popoli del mondo. I concerti si svolgeranno, come negli ultimi due anni, nel centro storico, con i musei e i palazzi sedi degli eventi, oltre alle piazze e alle vie del centro che saranno animate da performance di libera fruizione. Programma su echoart.it

MILLEVELE: VELEGGIATA NEL GOLFO LIGURE

Dal 27 giugno. Un evento dedicato a tutti gli appassionati del mare che si confrontano in uno scenografico percorso lungo le coste del capoluogo ligure



GENOVA FILM FESTIVAL: 18ª EDIZIONE

Dal 29 giugno al 5 luglio. La più importante manifestazione cinematografica della Liguria. Una settimana di proiezioni e incontri, rassegne nazionali e internazionali, concorsi, approfondimenti, seminari, workshop e una programmazione di oltre 120 proiezioni in più sale. L'obiettivo del festival è quello di proporre al pubblico un cinema diverso da quello solitamente offerto dai grandi circuiti commerciali, coniugando l'attenzione per i protagonisti e i capolavori della storia del cinema con il sostegno alla produzione di giovani o nuovi autori di talento e si propone come un vero osservatorio sulle tendenze del cinema italiano e internazionale. Programma completo su genovafilmfestival.org



VINTAGE IN PORTO: MOSTRA MERCATO

3/5 luglio. Evento dedicato al mondo vintage: moda, arte, modernariato, musica. Piazza delle Feste Porto Antico, ingresso libero



FRANZ FERDINAND E SPARKS PER GOABOA FESTIVAL

7 luglio. Un nuovissimo progetto creativo della band scozzese, insieme alla band cult degli anni '80. Arena del Mare Porto Antico di Genova

PREMIO BINDI A SANTA MARGHERITA LIGURE

4 luglio. Il grande evento dedicato alla canzone d'autore

CARAVAN PALACE E SWEET LIFE SOCIETY

9 luglio. Una serata all'insegna del divertimento con il gruppo musicale francese di genere electro/swing e con un'orchestra danzante di sette elementi con sezione di ottoni, chitarra manouche e due voci. Arena del Mare Porto Antico di Genova

BLUVERTIGO IN CONCERTO AL PORTO ANTICO

11 luglio. Nell'ambito di Goa Boa Festival il live della band di Morgan, che proporrà i successi storici.

RIARTECO: MOSTRA ALLA LOGGIA DELLA MERCANZIA

Fino all'11 luglio. Mostra internazionale di opere d'arte realizzate con materiale di scarto. Ingresso libero

NININ FESTIVAL: EVENTI PER I PIÙ PICCOLI A BOGLIASCO

10/12 luglio. Festival a misura di bambini e ragazzi con tanti eventi

RIDERE D'AGOSTO MA ANCHE PRIMA: ALE E FRANZ

20 luglio. Per la rassegna del teatro Garage i due comici propongono *Gaber, Jannacci, Milano, Noi*. Piazza delle Feste Porto Antico



BEN HARPER E THE INNOCENT CRIMINALS LIVE

18 luglio. Grande concerto all'Arena del mare del Porto Antico di Genova che segna la reunion dell'artista californiano con la band storica



PALCO SUL MARE FESTIVAL: MARLENE KUNTZ E SLOW FEET

Il festival giunto alla 20esima edizione propone due serate di grande musica nella piazza delle feste del Porto Antico di Genova: martedì 28 luglio concerto dei Marlene Kuntz con *Catartica Tour*, giovedì 30 luglio De André in Blues con gli Slow Feet, band composta da Franz di Cioccio e Lucio Fabbri della Pfm, Paolo Bonfanti e Reinhold Kohl. Biglietti in prevendita 15 euro, al botteghino 18 euro



SAGRE

Numerose le sagre in programma a giugno e luglio: il 7 giugno a Torriglia c'è il festival del canestrelletto, dal 19 al 21 luglio a Sturla c'è la tradizionale muscolata sturlese. A Sant'Olcese dal 5 al 7 giugno c'è la sagra della ciliegia, a Ronco Scrivia quella dell'acciuga il 6 e 7 giugno, dal 12 al 14 giugno a Mele quella dei fugassin. A Campoligure il 14 giugno manifestazione gastronomica Sapori nel Borgo. Il 21 giugno Marcia del Ghiottone con partenza da Ne, il 28 giugno Mangia E S-Cioppa - la seconda edizione della Mangialonga della Val D'Aveto (partenza Santo Stefano D'Aveto). A Fontanegli presso il campo da calcio vanno in scena la sagra del raviolo il 4 luglio e quella del pansoto l'11 luglio. Per tutte le sagre aggiornate in tempo reale: erasuperba.it



HOLI FUSION FESTIVAL ALLA FIERA DI GENOVA

18 luglio. Una grande festa indiana dove colore e musica sono protagonisti, per superare simbolicamente tutte le barriere culturali



LOCO SOUND BEACH BURNING FESTIVAL

18 e 19 luglio. Due giorni di beach volley, skate, mountain bike, musica, dj set e relax nel cuore della Val Trebbia. Loco di Rovigno



LA VEDOVA ALLEGRA AL TEATRO CARLO FELICE

Dal 18 al 25 luglio. Operetta in tre parti di Franz Lehár che racconta l'eterna lotta tra le ragioni del cuore e quelle del portafoglio



RADICI, FESTIVAL DELL'ENTROTERRA A SAVIGNONE

24/26 luglio. Tre giorni di musica reggae immersi nella natura riscoprendo i luoghi, i sapori e le tradizioni dell'entroterra ligure

scopri tutti i nostri prodotti su www.tonitto.com o su facebook.com/gelatitonitto

italiano, autentico: ANCORA PIÙ SEMPLICE ANCORA PIÙ BUONO



Novità 2015
IL GELATO
nuova ricetta:
ancora più
semplice

Novità 2015
FROZEN
YOGURT

La nostra ultima creazione: unisce il gusto classico della tradizione, l'energia della frutta fresca e la cremosità unica dello yogurt. Disponibile nei gusti mirtillo, fragola, pesca e yogurt naturale

Novità 2015
IL SORBETTO
nuova ricetta:
ancora più
frutta



ECCELLENZA, PER PASSIONE.